NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 02 settembre 2026



Il sistema vaccinale targato Ursula, ossia il Pfizergate

Silvano Danesi · 02 settembre 2026

La vicenda Fauci rimbalza in...



Sánchez, Felipe VI e la crisi della Corona

Elena Tempestini · 02 settembre 2026

Quando la frontiera diventa scontro...



Possibile vertice a tre per l'Ucraina

Stefano Silvio Dragani · 02 settembre 2026

Sull'Artico si gioca il nuovo...



Xi e Modi a Putin: "La guerra in Ucraina deve finire"

Redazione · 02 settembre 2026

India e Cina hanno chiesto...



Iran non sostiene il terrore a parole, lo finanzia con banca ombra

Gloria F. Turacchi · 02 settembre 2026

Attraverso un sistema di shadow...



Il terrorismo in Italia è stato rossonero, perché intercambiabile

Giovanni Fasanella · 02 settembre 2026

Perché non ha senso distinguere...



Scuola, a settembre non serve un'altra accoglienza di cartelloni

Fabio Egidio Di Bari · 02 settembre 2026

Serve una scuola che funzioni...



Uno spot in TV e l'eredità va ad associazioni non profit

Roberto Riccardi · 02 settembre 2026

Non chiedono donazioni chiedono la...



Mecca, Erdo?an, and the Power of the Node

Silverio Allocca · 02 settembre 2026

What the August 31 Communiqué...



Una riflessione su destra, sinistra, Europa e Nazione

Claudio Lombardi · 02 settembre 2026

La dimensione europea ha nascosto...



Uscire alla vita

Angelo Ciccarella · 02 settembre 2026

Il risveglio della coscienza: un...



Report: quali sono i limiti di utilizzo di un canale pubblico?

Damiano Aliprandi · 02 settembre 2026

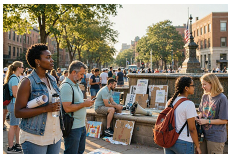
Tutto in nome dell'audience e...



Politica e società: ci hanno sistemati per bene

Andrea Zhok · 02 settembre 2026

Dalla lotta di classe all'invidia...



Il woke dopo il woke

Valerio Savioli · 02 settembre 2026

Il messaggio politico di Alexandra...



Delinquenza minorile e crisi Istituti Penali per Minorenni in Italia

Andrea Feltri · 02 settembre 2026

Numeri, cause e un sistema...

Il sistema vaccinale targato Ursula, ossia il Pfizergate

Silvano Danesi · 02 settembre 2026



La vicenda Fauci rimbalza in Europa e stigmatizza censura e tracotanza

Il 18 agosto 2026 David Morens, che ha lavorato con Fauci per circa 26 anni ed è stato suo senior adviser al NIAID, ha ammesso di aver partecipato al tentativo di sottrarre documenti governativi alla trasparenza prevista dalla legge. In una mail del 21 aprile 2021 ha scritto: "I can either send stuff to Tony [Fauci] on his private email or hand it to him at work or at his house". (Posso mandare le cose a Tony [Fauci] sulla sua email privata, oppure dargliele di persona a lavoro o a casa sua). Durante l'audizione del 22 maggio 2024 gli fu chiesto se avesse effettivamente inviato materiale COVID all'indirizzo personale di Fauci. La risposta fu: "I don't remember if I did. I may have..." (Non ricordo se l'ho fatto. Potrei averlo fatto). Il tema è la trasparenza. Sulla vicenda COVID emerge una coltre di censura, accompagnata da una valanga di menzogne. Censura e menzogne che riguardano anche la mancanza totale di trasparenza anche in Europa. Ne è un esempio drammatico la gigantesca operazione commerciale al centro del cosiddetto Pfizergate. Per capire è necessario ritornare a quanto ho già scritto domenica (VAI AL LINK) ieri in relazione alla CEPI, una delle principali infrastrutture internazionali della pandemic preparedness, nata per accelerare lo sviluppo di vaccini contro minacce epidemiche. CEPI significa Coalition for Epidemic Preparedness Innovations ed è una fondazione internazionale nata nel 2017, con sede a Oslo per finanziare e accelerare lo sviluppo di vaccini contro epidemie e possibili future pandemie. Molto interessante il fatto che CEPI nasca al World Economic Forum di Davos nel 2017, con il sostegno iniziale di: Norvegia, Giappone, Germania, Wellcome Trust, Bill & Melinda Gates Foundation. Successivamente sono entrati altri governi e finanziatori. Il World Economic Forum è stato la sede dell'elaborazione di tutte le follie sistemiche che ci hanno portato al disastro globalista. La caratteristica fondamentale di CEPI è essere una struttura pubblico-privata internazionale che mette insieme governi, fondazioni filantropiche, industria farmaceutica e ricerca scientifica. Oggi CEPI dichiara oltre 470 partner globali e fino a 3,6 miliardi di dollari di investimenti impegnati in ricerca, sviluppo e produzione. Quindi non è semplicemente un centro di ricerca: è soprattutto un'organizzazione che mobilita capitale e coordina una rete internazionale di ricerca e sviluppo vaccinale. Circa l'86% dei finanziamenti complessivi proviene da governi e altri soggetti pubblici, mentre la componente filantropica privata era molto più piccola ma estremamente concentrata: Wellcome Trust e Bill & Melinda Gates Foundation.

CEPI, infrastruttura di risposta preventiva alle pandemie

Il rapporto con Big Pharma è molto stretto. CEPI nasce già con il coinvolgimento di grandi aziende farmaceutiche e biotech, tra cui: GSK, Merck, Johnson & Johnson, Pfizer, Sanofi, Takeda, che offrivano competenze scientifiche, sviluppo e capacità produttiva. CEPI ha inoltre una forte collaborazione con NIH/NIAID. La cosa più interessante è la trasformazione avvenuta dal 2017 al 2026. CEPI, nata con una missione relativamente circoscritta: sviluppare rapidamente vaccini contro epidemie emergenti, oggi è diventata molto più ambiziosa. La nuova strategia CEPI 3.0 (2027/2031) punta alla cosiddetta 100 Days Mission: sviluppare e rendere disponibili vaccini contro una nuova minaccia pandemica entro circa 100 giorni dalla sua identificazione. CEPI sta chiedendo 2,5 miliardi di dollari per questa nuova fase. Quindi CEPI sta contribuendo a costruire qualcosa che potremmo definire: un'infrastruttura permanente di risposta preventiva alle pandemie. CEPI ha avuto rapporti finanziari e contrattuali diretti con alcune delle aziende che hanno sviluppato i vaccini anti-COVID, mentre con altre il rapporto è stato indiretto o parallelo attraverso governi e altri organismi. Durante COVID, CEPI finanziò direttamente programmi sviluppati da: Moderna, AstraZeneca/Oxford, Novavax, CureVac, Inovio, Clover Biopharmaceuticals, University of Queensland, University of Hong Kong, Institut Pasteur. CEPI dichiara di aver investito circa 1,5 miliardi di dollari in 14 candidati vaccinali anti-COVID. Tre dei vaccini sostenuti - Oxford/AstraZeneca, Moderna e Novavax - hanno poi ottenuto WHO Emergency Use Listing. E Pfizer? Qui la situazione è diversa e molto interessante. CEPI non finanziò Pfizer/BioNTech nello stesso modo in cui finanziò Moderna, AstraZeneca o Novavax. Pfizer rifiutò il finanziamento diretto BARDA per il proprio vaccino, scegliendo di finanziare internamente lo sviluppo, mentre BioNTech ricevette un forte sostegno dal governo tedesco e la Commissione europea, guidata dalla tedesca Ursula von der Leyen, stipulò un accordo enorme con Pfizer/BioNTech per 2,4 miliardi di dosi. Il rapporto CEPI-BioNTech, il rapporto Pfizer-BioNTech e il rapporto politico-istituzionale von der Leyen-Pfizer, non sono la stessa cosa, ma durante e dopo la pandemia convergono nello stesso ecosistema vaccinale.

BioNTech aveva sviluppato la piattaforma mRNA e il candidato BNT162; nel 2020 Pfizer mise a disposizione capacità di sviluppo clinico, regolatorio, produzione e distribuzione globale. La stessa BioNTech

descrive oggi Pfizer come partner dello sviluppo del vaccino COVID basato sulla propria piattaforma mRNA.

Le trattative di Ursula con Pfizer e la tedesca BioNTech

BioNTech è un'azienda tedesca. La società ha la sua sede principale a Magonza (Mainz), in Germania, dove è stata fondata nel 2008 dai medici scienziati U?ur ?ahin e Özlem Türec. Già nel novembre 2020 BioNTech e Pfizer annunciavano un accordo con l'UE per 200 milioni di dosi, con opzione per altri 100 milioni. Il passaggio decisivo arriva nel 2021. Il 20 maggio 2021 la Commissione europea firma il terzo contratto per 1,8 miliardi di dosi: 900 milioni garantite; 900 milioni come opzione; consegne 2021-2023; produzione e componentistica essenziale nell'UE. Durante le trattative del 2021, Ursula von der Leyen e Albert Bourla, CEO di Pfizer, ebbero scambi diretti di SMS e telefonate. Il punto è stato successivamente oggetto di un procedimento giudiziario europeo. Nel maggio 2025 il Tribunale dell'Unione europea ha annullato la decisione con cui la Commissione aveva rifiutato l'accesso ai messaggi richiesti da una giornalista del New York Times. Il procedimento riguardava precisamente gli SMS scambiati tra von der Leyen e Bourla tra gennaio 2021 e maggio 2022. Questo è un fatto giudiziario documentato. La sentenza riguarda trasparenza e accesso ai documenti. Perché quei messaggi sono importanti? Perché la stessa Commissione aveva sostenuto di non possedere i documenti richiesti. Il Tribunale ha ritenuto insufficiente questa spiegazione e ha annullato il diniego. Successivamente la Commissione ha comunicato che una verifica del telefono e di Signal non aveva trovato i messaggi richiesti; secondo quanto riferito nel 2025, i dispositivi erano stati sostituiti e non esistevano backup disponibili. Quindi abbiamo una questione di governance e trasparenza, distinta dalla questione scientifica.

CEPI e BioNTech diventano successivamente partner

Dove entra CEPI? Qui la situazione è molto interessante perché CEPI non è semplicemente un finanziatore di Pfizer/BioNTech durante il COVID. Nel 2020 CEPI costruì un portafoglio di vaccini molto ampio. La sua stessa documentazione indica che investì oltre 1,5 miliardi di dollari in 14 vaccini COVID, sette dei quali successivamente approvati. Ma Pfizer/BioNTech non risulta tra i principali programmi COVID finanziati direttamente da CEPI. CEPI stessa, nel settembre 2020, distingueva: AstraZeneca/Oxford candidato sostenuto da CEPI; Moderna candidato sostenuto da CEPI; Pfizer/BioNTech candidato avanzato senza essere indicato come candidato CEPI-funded. Ma CEPI e BioNTech diventano successivamente partner. Nel settembre 2023 CEPI e BioNTech annunciano una partnership strategica per sviluppare vaccini mRNA contro il vaiolo delle scimmie/mpox. CEPI mette a disposizione fino a 90 milioni di dollari per lo sviluppo dei candidati BNT166. Questa volta abbiamo un finanziamento CEPI BioNTech documentato e diretto. Nel 2024 il salto diventa ancora più grande. Nel maggio 2024 CEPI e BioNTech ampliano la partnership. CEPI si impegna fino a 145 milioni di dollari per sostenere la struttura BioNTech di Kigali, Rwanda, destinata a ricerca, sviluppo clinico e produzione di vaccini mRNA. E c'è un elemento strategico notevole. In caso di emergenza epidemica, BioNTech dovrebbe destinare fino alla metà della capacità produttiva dello stabilimento alla produzione di vaccini per la risposta all'emergenza, subordinatamente alle autorizzazioni regolatorie. Questa è esattamente la logica della: CEPI 100 Days Mission cioè sviluppare un vaccino contro un nuovo patogeno entro circa 100 giorni dal riconoscimento della minaccia.

Il business dei vaccini

Qui la questione diventa molto più interessante. Possiamo individuare quattro flussi economici diversi. Qui nasce il vero business commerciale dei vaccini.
L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato l'Mpox (vaiolo delle scimmie) Emergenza di Sanità Pubblica di Rilevanza Internazionale (PHEIC) in due occasioni (nel 2022 e nel 2024). L'Mpox si trasmette quasi esclusivamente per contatto stretto e prolungato (pelle a pelle o fluidi corporei), rendendo la diffusione della catena di contagio molto più lenta e circoscritta. La dichiarazione di emergenza dell'OMS serve ad attivare fondi internazionali e coordinare le risorse sanitarie verso i Paesi più colpita (in particolare nell'Africa subsahariana).
Ovviamente in Italia è subito partito il tam tam delle virostar, il che da una parte del pubblico e della critica è stato percepito come un prolungamento dell'allarmismo o una ricerca di visibilità mediatica. Infatti, uno degli effetti indotti della macchina della salute, è la visibilità delle virostar, che fanno fortuna sui media. Il punto più interessante: CEPI non è soltanto "ricerca" Guardando la struttura attuale, CEPI sta evolvendo verso qualcosa di più ampio. La strategia CEPI 3.0 punta su tre elementi: vaccini, piattaforme tecnologiche, reti produttive. E oggi CEPI chiede 2,5 miliardi di dollari di nuovi finanziamenti per la propria strategia. Questo significa che la preparedness non viene concepita soltanto come: "prepariamo un vaccino", ma costruiamo preventivamente una rete mondiale di piattaforme tecnologiche, laboratori, capacità produttive e finanziamenti che possa essere attivata quando compare un nuovo patogeno. È un modello molto diverso dall'industria farmaceutica tradizionale.

La questione von der Leyen e la trasparenza

Qui abbiamo una relazione diretta politico-commerciale: von der Leyen rapporto diretto con Boula, negoziazione diretta, Commissione europea, Pfizer/BioNTech, 1,8 miliardi di dosi, mercato europeo. E il fatto che il Tribunale UE abbia censurato il rifiuto della Commissione di fornire i messaggi rende questa una vicenda di trasparenza istituzionale realmente documentata, non una teoria. La domanda è: quanto denaro pubblico europeo e americano è entrato nello sviluppo della tecnologia mRNA di BioNTech/Pfizer prima del contratto europeo, quali brevetti sono stati coinvolti, quali finanziamenti NIH/BARDA hanno ricevuto Pfizer e BioNTech, e quanto ha guadagnato ciascuna delle due società dal contratto UE? La questione Von dr Leyen è del tutto simile a quella che si è posta negli Usa con Fauci per quanto riguarda le confessioni di David Morens e rientra in un comportamento che unisce politicamente le due sponde dell'Atlantico. Non è a caso che il Dem Joe Biden abbia graziato preventivamente Anthony Fauci, il quale oggi non risponde alle domande del Congresso e risulta colpevole di aver occultato o distrutto documenti e che lo stesso comportamento sia adottato da Una Commissione che è sostenuta da socialisti, verdi e Ppe. Negli USA Kennedy, Maga, l'Amministrazione Trump stanno facendo emergere il bubbone del Covid e del business sanitario. E qui si innesta l'avvertimento all'Unione Europea di J. D. Vance a Monaco del 14 febbraio 2025, il quale ha detto con estrema chiarezza che "la minaccia che più mi preoccupa per l'Europa non è la Russia, non è la Cina, non è nessun altro attore esterno. Ciò che mi preoccupa è la minaccia interna, l'allontanamento dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali, valori condivisi

con gli Stati Uniti d'America. Mi ha colpito il fatto che un ex commissario europeo, apparso di recente in televisione, si sia mostrato entusiasta dell'annullamento delle elezioni da parte del governo rumeno. Ha avvertito che, se le cose non dovessero andare secondo i piani, la stessa cosa potrebbe accadere anche in Germania. Ora, queste affermazioni superficiali risultano scioccanti per le orecchie americane. Per anni ci è stato detto che tutto ciò che finanziamo e sosteniamo è in nome dei nostri valori democratici condivisi. Dalla nostra politica sull'Ucraina alla censura digitale, ogni aspetto della nostra azione viene presentato come una difesa della democrazia, ma quando vediamo i tribunali europei annullare le elezioni e alti funzionari minacciare di annullarne altre, dovremmo chiederci se ci stiamo attenendo a standard sufficientemente elevati. E dico "noi stessi" perché credo fermamente che siamo tutti dalla stessa parte. Dobbiamo fare di più che parlare di valori democratici. Dobbiamo viverli". J. D. Vance descrive l'Unione Europea come una dittatura, dove la libertà è decisamente conculcata dalla censura e dalla tracotanza di Bruxelles. Una dittatura dove un ras dell'Unione può pensare di decidere che il popolo sbaglia a votare. "Ora - ha aggiunto Vance - siamo arrivati al punto, ovviamente, in cui la situazione è diventata così grave che, questo dicembre, la Romania ha annullato senza mezzi termini i risultati delle elezioni presidenziali basandosi sui deboli sospetti di un'agenzia di intelligence e sull'enorme pressione esercitata dai paesi vicini del continente. Ora, a quanto ho capito, la tesi era che la disinformazione russa avesse infettato le elezioni rumene, ma vorrei chiedere ai miei amici europei di avere un po' di prospettiva. Potete ritenere sbagliato che la Russia acquisti pubblicità sui social media per influenzare le vostre elezioni. Noi certamente lo riteniamo tale. Potete anche condannarlo sulla scena internazionale. Ma se la vostra democrazia può essere distrutta da poche centinaia di migliaia di dollari di pubblicità digitale proveniente da un paese straniero, allora non era poi così solida fin dall'inizio".



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Sánchez, Felipe VI e la crisi della Corona

Elena Tempestini · 02 settembre 2026



Quando la frontiera diventa scontro istituzionale

Lo scontro tra Pedro Sánchez e Felipe VI sulla mancata visita del Re a Ceuta non è una semplice questione protocollare. Arriva dopo una lunga sequenza di crisi che ha trasformato l'enclave nordafricana nel punto più sensibile del rapporto tra Spagna, Marocco e Unione Europea. Nel maggio 2021, l'ingresso di migliaia di persone attraverso la frontiera provocò una delle più gravi crisi tra Madrid e Rabat. Sánchez parlò di una violazione delle frontiere spagnole, mentre la vicenda si inserì nella più ampia partita sul Sahara Occidentale e nei rapporti sempre più complessi con il Marocco. Nel luglio 2026 la pressione è tornata con dimensioni ancora maggiori, decine di migliaia di arrivi, un sistema di accoglienza sottoposto a forte pressione, proteste e uno scontro crescente tra il Governo centrale e le autorità locali. Madrid è stata costretta a rafforzare il dispositivo di sicurezza e a riorganizzare la gestione dell'emergenza. Felipe VI ha mantenuto un ruolo istituzionale particolarmente visibile, seguendo l'evoluzione della crisi e mantenendo i contatti con Sánchez e con le autorità delle città autonome. La questione della sua visita è diventata, così, il nuovo terreno dello scontro, ed ecco aprirsi uno scenario politico più ampio. Spostare il dibattito dalla gestione della frontiera al rapporto tra Governo e Corona significa modificare il centro della discussione dalle responsabilità dell'esecutivo alla posizione della Zarzuela. Non è necessario sostenere che si tratti deliberatamente di una strategia per distrarre l'opinione pubblica, anche se ci sarebbero tutte le argomentazioni per pensarlo. È sufficiente osservare che l'effetto politico può essere esattamente questo, soprattutto in una fase nella quale Sánchez deve affrontare sondaggi difficili, tensioni interne e una crescente contestazione della propria gestione. Ma la questione strategica rimane irrisolta.

L'Exclave è territorio spagnolo, frontiera esterna dell'Unione Europea e punto di intersezione tra sicurezza, migrazione e rapporti con Rabat. La sua vulnerabilità non può essere risolta attraverso un gesto simbolico, per quanto importante possa essere la presenza del Capo dello Stato. Una visita del Re può rappresentare un segnale politico, ma non può sostituire una

strategia di frontiera, una politica migratoria coerente, né una linea stabile nei rapporti con il Marocco. Ed è proprio questo il punto più delicato dello scontro aperto a Madrid; mentre Governo e opposizione si confrontano sulla Corona, rimane senza risposta la questione fondamentale emersa dalle crisi del 2021 e del 2026. Come intende la Spagna proteggere stabilmente le proprie frontiere meridionali e, allo stesso tempo, governare il rapporto strategico con Rabat? Perché dietro la polemica istituzionale c'è una questione molto più grande. La frontiera meridionale della Spagna è anche una frontiera dell'Europa, ciò che accade in questo piccolo territorio sul continente africano non riguarda soltanto Sánchez o Felipe VI. Riguarda la capacità dello Stato spagnolo di esercitare la propria sovranità, la solidità del rapporto con il Marocco e, più in generale, la capacità dell'Europa di proteggere le proprie frontiere. La crisi della Corona può occupare le prime pagine, ma la vera crisi resta sulla frontiera.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Possibile vertice a tre per l'Ucraina

Stefano Silvio Dragani · 02 settembre 2026



Sull'Artico si gioca il nuovo equilibrio globale

AXIOS, la nota start up statunitense di Politico, nella serata del 29 agosto, come vedremo, ha lanciato una bomba, affermando che durante il recente incontro a Mosca, il Capo della CIA, John Lee Ratcliffe, su ordine dell'Amministrazione Trump, avrebbe proposto al Direttore di FSB Alexander Vasilyevich Bortnikov la volontà statunitense di organizzare un incontro trilaterale tra il presidente Trump, il presidente russo Putin e il presidente ucraino Zelensky, finalizzato a porre fine alla guerra. Merita evidenziare che sia da Kiev, che da Mosca e Washington non stanno giungendo smentite, ma unicamente "interessanti precisazioni". E l'Europa in tutto questo, ci chiediamo? Tace, anche se molti rumors fanno ritenere molto probabile che su iniziativa tedesca, Bruxelles si appresti a approvare nuovi pacchetti di sanzioni contro la Russia. Nel frattempo da Reykjavík giunge il "no" alla riapertura di nuovi negoziati con l'UE. Una sconfitta certamente per il governo islandese e "uno schiaffo simbolico" all'astuta tedesca Ursula von der Leyen che il 16 settembre p.v. sarà chiamata a pronunciare l'atteso discorso sullo Stato dell'UE. Ricordiamo che il secondo mandato di Ursula von der Leyen si concluderà solo nel 2029 e, se non si dovesse candidare per un terzo mandato, l'abile politica avrà guidato la Commissione europea per un decennio. In tale contesto, tuttavia, non certo casualmente, oggi 31 agosto, il Ministro degli esteri russo, in un articolato editoriale, dedica un'attenta analisi alla "gestione dell'Artico", tematica estremamente delicata e verosimilmente anche oggetto di colloqui tra CIA e FSB. Come ben sappiamo, sul quadrante "Artico", secondo i principali analisti internazionali, si decideranno i prossimi equilibri geostrategici globali. Questa iniziativa di Lavrov, solo apparentemente estemporanea, ci è apparsa, invece, come una risposta indiretta alle proposte di Trump sull'Ucraina. Forse, ci chiediamo, potrebbe rappresentare una possibile ricerca di compromesso accettabile, una disponibilità a collaborare, offerta da Mosca a Washington. Lo vedremo, credo, molto presto!

Proposto un vertice a tre

Questo comunicato che vi propongo, edito dal giornalista Barak Ravid, uno delle principali firme in politica estera di Axios, ovviamente deve essere interpretato perché, secondo diverse testate statunitensi, appare concordato e non sembra un reale scoop giornalistico. Il tono appare, infatti, molto di più che probabilistico, esprimendo verosimili certezze. In ogni caso, e ascoltando i media americani, la stragrande maggioranza appare concentrata sulle elezioni di medio termine e principalmente interessata ad esaminare le problematiche "inter americane" della politica di Trump, con dedicati e precisi riferimenti ai rapporti degli Stati Uniti con Messico, Venezuela, Cuba e Canada. Le cose europee appaiono decisamente marginali. Leggiamo il comunicato nella sua parte essenziale: "Il direttore della CIA John Ratcliffe ha proposto un incontro trilaterale tra il presidente Trump, il presidente russo Putin e il presidente ucraino Zelensky durante il suo viaggio segreto a Mosca all'inizio di questa settimana, nel tentativo di porre fine alla guerra. Questa è stata la prima volta che Ratcliffe si è impegnato personalmente nell'azione diplomatica volta a raggiungere una svolta nei rapporti tra Russia e Ucraina.

Secondo le fonti, la visita di Ratcliffe mirava in parte a stabilire se i vertici dei servizi segreti russi potessero convincere Putin a riprendere i negoziati con l'Ucraina mediati dagli Stati Uniti. Venerdì, i funzionari statunitensi hanno informato Zelensky sui colloqui di Ratcliffe a Mosca e sulla proposta di un vertice trilaterale". Da VAI AL LINK Insieme al team, ci stiamo preparando per una nuova comunicazione con gli inviati del Presidente degli Stati Uniti - Discorso del Presidente - 30 agosto 2026 In questo discorso serale, Zelensky parla apertamente della necessità di fermare il conflitto e dei continui rapporti con gli americani. Non si parla più di vittoria certa. Non vengono nascoste neppure le difficoltà di arginare gli attacchi in profondità condotti dalle forze russe sui centri abitati e, contestualmente, si annuncia l'avvio di una indagine per definire possibili responsabilità circa la recente e non certo nuova, esplosione di magazzini colmi di materiali d'armamento che non avrebbero dovuto essere collocati all'interno di un quartiere di Kiev. Leggiamo insieme: "Ci sono stati incontri importanti: insieme al team, ci stiamo preparando per nuove comunicazioni con gli inviati del Presidente degli Stati Uniti. Maggiori dettagli seguiranno domani. Stiamo facendo tutto il possibile affinché la guerra non rimanga l'unica opzione per il futuro. È importante sottolineare che l'America condivide molte delle nostre opinioni sulla situazione, sia al fronte che riguardo agli attacchi. Dobbiamo essere attivi, ed è esattamente così che stiamo lavorando: attivamente, senza mai fermarci. Oggi sono giunti rapporti dalle nostre forze armate sulla difesa aerea. Al momento, la tattica della Russia è quella di logorare l'Ucraina e gli ucraini, prima di tutto il nostro popolo. Gli attacchi con i droni sono costanti, con molti "Shahed" a reazione. I nostri soldati ne abbattono una parte significativa. Solo in questi quattro giorni sono stati avvistati quasi 1.500 droni di ogni tipo, di cui circa 800 a reazione. Il compito più difficile è intercettare quelli a reazione. Attualmente, sono principalmente i nostri aerei da combattimento a proteggerci da essi. Stiamo lavorando per assicurarci di avere gli intercettori necessari. Quattro aziende hanno sviluppato i droni intercettori pertinenti e una di queste possiede la tecnologia più efficace. In questo momento, il Ministero della Difesa, le forze armate - tutti - devono fare tutto il possibile per garantire di avere a disposizione tutte le capacità necessarie per abbattere ogni tipo di drone russo. Voglio ringraziare i membri del team ucraino che lavorano senza sosta per raggiungere questo obiettivo. Entro l'autunno, dobbiamo dare una risposta e portare il tasso di intercettazione ben oltre il 90%. Un'ultima cosa. Oggi abbiamo parlato con il Procuratore Generale, il Ministero degli Interni e i Servizi di Sicurezza dell'Ucraina in merito alla situazione nella regione di Kiev, nel distretto di Bucha, a seguito della terribile tragedia e delle esplosioni avvenute nei depositi di munizioni e armi. Tali depositi non avrebbero assolutamente dovuto trovarsi lì. È in corso un'indagine su tutte le circostanze. Tutti i dettagli devono essere accertati, e lo saranno. Mi aspetto che le forze dell'ordine forniscano al pubblico le informazioni pertinenti. È inoltre importante che le decisioni del governo e delle autorità locali a sostegno della nostra popolazione vengano attuate il più rapidamente possibile. Domani è un giorno importante. Ci deve essere un rapporto in merito domani. Voglio ringraziare tutti coloro che in questo momento sono al fianco del popolo e dell'Ucraina, e che stanno sinceramente cercando soluzioni che ci rafforzino e ci aiutino a resistere e a proteggere il nostro Stato e il nostro popolo". VAI AL LINK Un vertice tra Putin, Trump e Zelensky sarà possibile solo al termine dei colloqui. Mosca 30 agosto 2026 La risposta di Mosca arriva tramite uno scarno comunicato alla TASS da parte del portavoce di Putin, Dmitry Peskov. Tuttavia, tra le righe leggiamo aperture "controllate" da parte del Cremlino, indicanti continui contatti con gli statunitensi. Non siamo certamente giunti ancora ad una svolta decisiva, ma possiamo affermare che sembra si sia superato la fase di stallo, rappresentata dal "pericoloso silenzio" tra Mosca e Washington, che aveva caratterizzato la cronaca degli ultimi mesi. Leggiamo insieme: "Un incontro tra il presidente russo Vladimir Putin, il presidente statunitense Donald Trump e Vladimir Zelensky potrà essere organizzato solo per siglare accordi formali, che non saranno un "semplice accordo", ha dichiarato da Mosca alla TASS il portavoce di Putin, Dmitry Peskov. "Da tempo si chiede l'organizzazione di un vertice tra Putin, Trump e Zelensky, e voi conoscete bene la posizione del nostro capo di Stato: un simile incontro è possibile solo allo scopo di formalizzare gli accordi. E questi accordi non sono affatto una semplice transazione, rappresentano un processo di pacificazione estremamente complesso che coinvolge un gran numero di dettagli", ha dichiarato ai giornalisti. Ha sottolineato che sarebbe inutile per i presidenti incontrarsi per discutere di questi dettagli. "Possono incontrarsi solo per finalizzare gli accordi", ha affermato, aggiungendo che la parte ucraina è riluttante a impegnarsi nella risoluzione del conflitto". VAI AL LINK Articolo del Ministro degli Esteri Sergey Lavrov, "Cooperazione internazionale nell'Artico: sfide e opportunità", Mosca 31 agosto 2026 Quando ho letto e riletto l'articolo che vi propongo, apparso, certamente non casualmente, oggi 31 agosto nelle pagine ufficiali del Ministero degli Affari Esteri russo, non vi nascondo che sono sobbalzato. Ho pensato: questo potrebbe rappresentare il reale messaggio diplomatico che da Mosca viene inviato a Washington perché, come tutti sanno, sulla gestione futura dell' Artico, sulla cooperazione internazionale sull'Artico, si decideranno i prossimi equilibri geostrategici. Su questo tema delicato dovrà essere trovato l'accordo strategico tra Putin e Trump e su questo si decideranno indirettamente anche i nostri destini futuri. In tale cornice, pochi giorni orsono Elena Tempestini sulle pagine di Nuovo Giornale Nazionale, ha redatto un interessante articolo, poi ripreso da Trieste news che potete leggere nel link in descrizione, nel quale, tra molto altro, parlando di "Artico" ha annunciato l'avvio dell'attraversamento del nuovo corridoio Asia - Europa operato da una nave portacontainer sudcoreana, la Panstar Acro. Non è un annuncio politico né un progetto sulla carta, ha affermato sempre la giornalista, è un viaggio commerciale concreto, effettuato lungo la Northern Sea Route, la rotta marittima che corre lungo la costa artica russa. La nave attraversa il Mare di Bering e prosegue lungo la rotta artica russa con destinazione Europa, dove sono previsti scali a Felixstowe, Rotterdam e Danzica. Il viaggio dovrebbe durare circa 40 - 45 giorni. Seul sta verificando sul campo la possibilità di utilizzare commercialmente una direttrice che, fino a pochi anni fa, apparteneva soprattutto alla pianificazione strategica russa e cinese. Possiamo considerarlo il primo test commerciale sudcoreano per verificare concretamente la sostenibilità della rotta artica per il traffico commerciale tra Asia ed Europa. Il viaggio sudcoreano arriva dopo che la Cina ha cominciato a utilizzare la Northern Sea Route per un servizio container regolare. La cosiddetta Polar Silk Road, quindi, non è più soltanto una definizione inserita nella strategia artica di Pechino ma sta diventando una rotta operativa. La Russia dispone della sovranità e delle infrastrutture necessarie lungo la Northern Sea Route e ne controlla il principale corridoio costiero. La Cina ha trasformato la propria cooperazione artica

con Mosca in un'attività commerciale concreta. Stiamo dunque parlando di una strategia commerciale rivoluzionaria, strategica, decisamente centrale nel "caos calmo" che stiamo osservando. Come vedremo il contenuto del testo di Lavrov, strutturato secondo un attento linguaggio politico diplomatico, evidenzia che su questo quadrante tutti i principali attori internazionali stanno giocando una complessa partita a scacchi: la Russia, in primis, dominando in parte le coste artiche, gli USA, la Cina, l'India e ovviamente anche l'Europa. Leggiamo insieme: "Il 19 agosto si è verificato un evento storico per il trasporto marittimo nell'Artico. Per la prima volta, una nave portacontainer proveniente dalla Cina è arrivata al porto di Murmansk attraverso la Rotta Marittima del Nord, una parte vitale del Corridoio di Trasporto Transartico. In collaborazione con i nostri partner internazionali, questo rappresenta l'inizio di una nuova fase nello sviluppo della regione artica russa, che contribuisce per almeno il 10% al PIL del Paese e ospita oltre 2,5 milioni di nostri concittadini. A questo proposito, vorrei condividere alcune considerazioni su come valutiamo la situazione attuale nell'Artico e su come intendiamo sviluppare la cooperazione internazionale in quest'area. Il documento "Principi fondamentali della politica statale russa nell'Artico per il periodo fino al 2035", approvato dal Presidente Vladimir Putin, focalizza gli sforzi di tutti gli organi governativi sul miglioramento della qualità della vita della popolazione della zona artica della Federazione Russa, sulla promozione della crescita economica nei suoi territori, sulla tutela dell'ambiente e sul rafforzamento della cooperazione internazionale reciprocamente vantaggiosa. Quest'ultimo aspetto riveste particolare importanza per il Ministero degli Affari Esteri, a cui è affidata la funzione di coordinamento nei rapporti con i paesi stranieri e le organizzazioni intergovernative. Vorrei inoltre sottolineare che l'intera gamma di questioni relative allo sviluppo della zona artica, alla logistica marittima e alla Rotta del Mare del Nord riveste un ruolo importante nell'attività del Consiglio Marittimo della Federazione Russa. Le priorità di politica estera alle alte latitudini sono sancite nell'attuale Concetto di politica estera della Federazione Russa del 31 marzo 2023. Nell'Artico, la Russia si impegna a preservare la pace e la stabilità, a ridurre il livello delle minacce alla sicurezza nazionale e a creare condizioni esterne favorevoli allo sviluppo socio-economico del Paese. Siamo aperti al dialogo con tutti i Paesi stranieri che dimostrino una volontà reciproca di mettere in pratica questi principi. Di questi Paesi ce ne sono diversi. Le vaste risorse, il potenziale di trasporto e la logistica dell'Estremo Nord, le sue caratteristiche naturali e climatiche uniche, la lunga tradizione di cooperazione regionale e il ricco patrimonio culturale delle sue popolazioni indigene offrono ampie opportunità per una partnership proficua. I paesi che collaborano strettamente con noi nell'Artico includono, in primis, Cina e India. Nel corso di regolari incontri tra i capi di governo, si svolgono discussioni sostanziali sulle questioni artiche con Pechino. La sottocommissione bilaterale specializzata sulla Rotta Marittima del Nord è operativa, così come i meccanismi per le consultazioni interministeriali e gli scambi scientifici. I risultati parlano da soli: tra questi, l'avvio di regolari spedizioni di container attraverso i mari settentrionali della Russia, con l'intenzione di aumentarne la frequenza, e altri traguardi, anche nel campo della ricerca polare. Siamo impegnati in un dialogo attivo con Nuova Delhi sulle questioni relative alle alte latitudini. Alla fine di agosto, la questione è stata discussa in una riunione della Commissione intergovernativa russo-indiana per la cooperazione commerciale, economica, scientifica, tecnica e culturale. Le aziende indiane sono coinvolte nello sviluppo del potenziale di risorse della nostra regione artica. Le aziende indiane sono coinvolte nello sviluppo del potenziale di risorse della regione artica russa. Secondo alcuni esperti, l'Artico potrebbe diventare un'importante area di cooperazione tra Russia e India nei prossimi 20 anni. Esistono prospettive di interazione nell'Estremo Nord con Brasile, Indonesia, Iran e altri paesi BRICS. Siamo inoltre pronti a sviluppare la cooperazione con la Bielorussia e altri partner e alleati nella CSI. Va inoltre menzionata la Corea del Sud e Singapore, che hanno mostrato interesse a collaborare con la Russia in alcuni progetti artici, nonostante la loro partecipazione all'ostile campagna di sanzioni lanciata dall'Occidente contro il nostro paese. L'interesse dei paesi non artici a instaurare una cooperazione con la Russia nell'Artico si riflette nella partecipazione attiva di ospiti stranieri a simposi e conferenze dedicate alle tematiche artiche. Numerose delegazioni straniere prenderanno parte alle discussioni durante le sessioni speciali dell'XI Forum Economico Orientale, che si aprirà il 1° settembre a Vladivostok. Il prossimo marzo, saremo lieti di accogliere illustri ospiti stranieri al prossimo importante forum internazionale sull'Artico russo, "L'Artico - Territorio di Dialogo", che si terrà a Murmansk. Sfide per la cooperazione internazionale nell'Artico Preservare l'Artico come area di pace e cooperazione risponde agli interessi dell'intera comunità internazionale, e la Russia ne è indubbiamente interessata. Tuttavia, c'è chi non condivide questo punto di vista. Come si può altrimenti spiegare il fatto che i Paesi della NATO, così come l'Alleanza nel suo complesso, stiano spingendo la regione verso la militarizzazione e creando focolai di tensione internazionale? Nel febbraio 2026, la NATO ha lanciato l'operazione Arctic Sentry, progettata per espandere la sua presenza militare nell'estremo Nord. Sono in corso intensi preparativi militari in prossimità dei nostri confini settentrionali. La NATO sta conducendo esercitazioni militari su larga scala che coinvolgono paesi non regionali e sta introducendo nuove componenti del suo sistema di comando e controllo. Tale attività militare nell'estremo nord rappresenta una minaccia diretta alla sicurezza della Russia. Aumenta inoltre il rischio di incidenti che potrebbero innescare uno scontro armato con conseguenze potenzialmente disastrose. Questo sforzo deliberato e sistematico per alimentare un clima di sfiducia in ambito militare si svolge parallelamente ai tentativi occidentali di minare i legittimi diritti della Russia nella cooperazione internazionale attraverso sanzioni finanziarie ed economiche illegittime, rivolte a persone giuridiche e individui provenienti da paesi della Maggioranza Globale coinvolti in progetti congiunti nella regione artica. La NATO e altri paesi occidentali non nascondono le loro vere motivazioni, dichiarando apertamente l'intenzione di trasformare l'Artico in un nuovo fronte per contrastare lo sviluppo della Russia e dei suoi alleati. Una delle manifestazioni della politica anti-russa dell'Occidente è stata la disgregazione di meccanismi di cooperazione multilaterale nell'Estremo Nord che in precedenza si erano dimostrati efficaci. Alcuni hanno cessato di esistere del tutto, mentre altri hanno perso gran parte della loro rilevanza senza la partecipazione della Russia, dopo che Mosca è stata costretta a sospendere il proprio impegno in risposta ad azioni ostili. Il Consiglio Artico, istituito quasi 30 anni fa, il 19 settembre 1996, rimane l'unico formato intergovernativo ancora funzionante. Il Consiglio si appresta a celebrare il suo anniversario in una situazione tutt'altro che ideale. Dal marzo 2022, a seguito delle azioni intraprese dagli Stati membri occidentali, i suoi lavori sono di fatto

congelati, gettando l'organizzazione in una grave crisi. Le riunioni ministeriali e le sessioni del suo principale organo di coordinamento, gli Alti Funzionari Artici, sono state sospese, mentre la sua capacità di attuare progetti è stata notevolmente ridotta. Le attività del Consiglio si limitano ora in gran parte a contatti a livello di esperti e a riunioni a distanza dei suoi organi di lavoro. La Russia è pronta a riprendere a pieno titolo i lavori del Consiglio Artico, a condizione che tutte le parti agiscano in buona fede e tengano conto dei legittimi interessi di ciascun partecipante. Allo stesso tempo, siamo preparati allo scenario attualmente perseguito dai Paesi NATO all'interno dell'organizzazione, che tentano di discutere le questioni artiche tra di loro, senza la Russia, screditando e marginalizzando di fatto il Consiglio Artico. Qualora questo scenario si concretizzasse, la Russia dispone del territorio, della logistica, della tecnologia e dei partner affidabili necessari per realizzare progetti reciprocamente vantaggiosi e attuare con sicurezza i propri piani nell'Artico. Il futuro della cooperazione internazionale nell'Artico

Uno sguardo alla mappa del mondo chiarisce che la Russia è stata, è e rimarrà uno Stato artico di primo piano. Con il progredire dei cambiamenti climatici e il progressivo scioglimento dei ghiacci polari, gli esperti prevedono che l'Artico diventerà sempre più accessibile per i trasporti e lo sfruttamento delle risorse. La regione sta già svolgendo un ruolo sempre più importante nel mantenere stabili i collegamenti commerciali a fronte di interruzioni più frequenti delle catene di approvvigionamento globali, in particolare negli stretti oceanici, di importanza sistemica per l'economia globale.

L'importanza strategica dell'Artico per gli interessi nazionali e la sicurezza del nostro Paese continuerà a crescere.

Promuoveremo lo sviluppo globale dell'Alto Nord e amplieremo ulteriormente le infrastrutture della zona artica russa, nel rispetto della legge russa e delle priorità di sviluppo del Paese. Nelle nostre attività economiche, continueremo a partire dal presupposto che le aree marittime artiche costituiscano parte integrante dell'Oceano Mondiale. Le disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, che stabiliscono diritti e responsabilità speciali per gli Stati costieri nell'Artico, vi si applicano integralmente. L'impegno a favore di tali diritti e responsabilità è stato riaffermato nella Dichiarazione di Ilulissat, adottata nel 2008 dai cinque Stati costieri artici: Russia, Danimarca, Canada, Norvegia e Stati Uniti. In questa fase, non riteniamo necessario sviluppare nuovi strumenti giuridici internazionali che disciplinino le attività economiche e di altro tipo nell'Artico.

La politica estera russa nell'Artico rimarrà globale e pragmatica. Sosteniamo lo sviluppo dell'Artico come parte integrante del più ampio spazio eurasiatico di sicurezza e cooperazione. I nostri attuali avversari avrebbero ormai dovuto imparare le numerose lezioni della storia e comprendere che i tentativi di rivolgersi alla Russia con il linguaggio delle sanzioni e delle minacce sono vani. Le azioni ostili e inique hanno sempre ricevuto e continueranno a ricevere una risposta adeguata, comprese misure asimmetriche.

La Russia è favorevole a un dialogo costruttivo in tutte le regioni del mondo, ma, quando necessario, difenderà i propri interessi nazionali con tutti i mezzi a disposizione. Come ha ripetutamente sottolineato il Presidente russo Vladimir Putin, sono in corso importanti attività nell'Artico e siamo aperti alla cooperazione con tutti i partner disposti a impegnarsi sulla base dell'uguaglianza e del mutuo vantaggio. Tali partner, al di fuori della cerchia dei paesi NATO che perseguono politiche russofobe, costituiscono la stragrande maggioranza. Tra le aree di cooperazione più promettenti figurano lo sviluppo delle risorse naturali e del Corridoio di trasporto transartico, compreso il suo elemento chiave, la Rotta marittima del Nord. Tra le priorità rientrano anche lo sviluppo delle infrastrutture industriali, di trasporto e turistiche. Il miglioramento del benessere delle popolazioni che vivono nell'Estremo Nord, la salvaguardia dell'ambiente artico e la promozione della ricerca scientifica rimarranno priorità fondamentali. In tutti questi ambiti, riteniamo che la cooperazione internazionale svolga un ruolo di primaria importanza.

VAI AL LINK VAI AL LINK ? Stefano Silvio Dragani già generale di Brigata dell'Arma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, ha ottenuto anche un master di II livello in Studi Africani. Dopo incarichi operativi in Italia, ha svolto missioni internazionali in Albania, Kosovo, Ghana, Somalia, Ruanda e Belgio, lavorando come esperto di sicurezza e stabilizzazione in aree di crisi, anche per conto dell'Unione Europea. Ha tenuto docenze e seminari in Italia e all'estero - dall'Università di Padova alla Scuola Ufficiali dei Carabinieri, fino ai congressi ONU sul terrorismo globale - ed è stato special advisor sia del Ministro della Sicurezza della Somalia che delle forze di polizia di Rwanda e Uganda. È autore di cinque saggi pubblicati da Fawkes Editions, casa editrice romana: "Frammenti di vita" (2022), dedicato alla sua lunga esperienza africana; "La Cavalleria: uno stile di vita" (2023), un affresco storico-militare; "Conflitti e parole" (2024), centrato sui rapporti tra Africa e grandi potenze; "Un altro mondo" (2025) e "Ultimo Miglio" (2026), un'analisi attuale delle crisi in Medio Oriente e Ucraina. Ha vissuto sedici anni in Friuli Venezia Giulia, cinque dei quali a Sistiana, alle porte di Trieste, città a cui è profondamente legato. La sua visione internazionale si coniuga con una forte consapevolezza del ruolo strategico dell'Italia e del nostro territorio nel contesto geopolitico globale. Da

VAI AL LINK

Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Xi e Modi a Putin: "La guerra in Ucraina deve finire"

Redazione · 02 settembre 2026



India e Cina hanno chiesto al leader russo di porre fine al conflitto

La Russia si sta "muovendo" per portare a conclusione il conflitto con l'Ucraina. Lo ha detto, come riporta la Tassa, il presidente russo, Vladimir Putin al primo ministro indiano, Narendra Modi, che nell'incontro bilaterale di ieri Bishkek gli aveva chiesto di porre fine al conflitto. "Ci stiamo muovendo in questa direzione", ha risposto Putin a Modi, che gli aveva chiesto di chiudere la questione attraverso mezzi diplomatici. Il premier indiano ha chiesto al leader Russo di porre fine alla guerra a margine del vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, in corso a Bishkek, capitale del Kirghizistan. "Ogni giorno in cui il conflitto si prolunga rappresenta un passo indietro per l'umanità - ha dichiarato Modi - Dobbiamo passare da una guerra senza fine alla fine della guerra". L'ultimo incontro tra i due leader risaliva allo scorso dicembre, quando Putin effettuò una visita di Stato a Nuova Delhi. La richiesta sembra arrivare anche da Pechino. Xi Jinping ha infatti affermato che i popoli del mondo desiderano un futuro di pace e cooperazione internazionale. "In un contesto di rapidi cambiamenti senza precedenti, come non se ne vedevano da un secolo - ha affermato Xi - i fattori di incertezza e imprevedibilità sono in netto aumento ma l'aspirazione dei popoli del mondo alla pace, allo sviluppo, alla cooperazione e al mutuo beneficio rimane immutata". Poco prima delle parole di Xi, Putin aveva commentato gli ottimi rapporti con Pechino. L'approccio di fondo dalla politica estera è perfettamente allineato, aveva dichiarato il presidente russo Vladimir Putin. "Per quanto riguarda le attuali questioni di politica estera, i nostri approcci di fondo sono simili e coincidono perfettamente", ha affermato il presidente russo, come riporta Ria Novosti. Nel frattempo è arrivato il solito ritornello di Volodymyr Zelensky, il quale, come riporta RBC-Ucraina, ha detto che Vladimir Putin non mostra alcuna intenzione di porre fine alla guerra contro l'Ucraina. Tuttavia, sul fronte diplomatico, sono possibili importanti progressi nel processo di pace. "Al momento - ha affermato Zelensky - purtroppo, tutte le prove dell'intelligence, sia le nostre sia quelle dei nostri partner, tutti i segnali provenienti dalla Russia indicano che il leader russo desidera personalmente un'ulteriore guerra". "Vedremo - ha dichiarato Zelensky - cosa riusciranno a fare i rappresentanti del Presidente degli Stati Uniti. Settembre può cambiare molto e noi, insieme ai nostri partner, dobbiamo fare tutto il possibile per proteggere le persone, per proteggere la vita e per la pace". In precedenza, RBC-Ucraina aveva scritto che si stava discutendo la data della visita a Kiev dei rappresentanti del Presidente statunitense Donald Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner. Questo sarebbe il loro primo viaggio in Ucraina.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Iran non sostiene il terrore a parole, lo finanzia con banca ombra

Gloria F. Turacchi · 02 settembre 2026



Attraverso un sistema di shadow banking network il Paese mediorientale aggira le sanzioni internazionali e finanzia le proprie attività militari e i gruppi alleati nella regione

Maurizio Molinari richiama un'inchiesta di Al Arabiya che merita grande attenzione, perché mostra ciò che, troppo spesso, scompare dal racconto occidentale sull'Iran. Il Dipartimento del Tesoro americano ha imposto nuove sanzioni contro banche, uffici di cambio, intermediari e società di comodo accusati di avere aiutato il regime iraniano a spostare all'estero centinaia di milioni di dollari, aggirando le sanzioni internazionali. Non parliamo di qualche trasferimento clandestino occasionale, ma di un vero sistema bancario parallelo. Il meccanismo ricostruito dall'OFAC è preciso: i proventi delle vendite iraniane di petrolio e prodotti petrolchimici vengono incassati attraverso società di facciata registrate soprattutto negli Emirati Arabi Uniti, a Hong Kong, in Cina e a Singapore. Gli intermediari aprono conti, producono fatture di copertura, fanno transitare il denaro attraverso più soggetti e ne nascondono l'origine iraniana. Il Tesoro americano descrive persino l'esistenza di un gruppo operativo negli Emirati, chiamato "Safe Group", incaricato di organizzare trasferimenti, documentazione e pagamenti attraverso conti intestati a società cinesi di comodo. Una sola delle strutture colpite, la Alps International di Dubai, avrebbe movimentato nel 2026 centinaia di milioni di dollari in diverse valute. Il denaro così ripulito rientra nella disponibilità del regime, delle sue forze armate e delle organizzazioni che Teheran sostiene nella regione. Serve ad alimentare programmi missilistici e militari, apparati repressivi e milizie terroristiche. E mentre l'élite del regime protegge e moltiplica le proprie ricchezze, il popolo iraniano paga il prezzo della corruzione, della cattiva gestione e dell'isolamento economico. Questo è il punto politico che non dovrebbe essere mai dimenticato: dietro Hamas, Hezbollah, gli Houthi e le milizie sciite non esiste soltanto un'affinità ideologica. Esistono petrolio, denaro, società di copertura, conti bancari, intermediari e una macchina finanziaria internazionale costruita per trasformare le ricchezze dell'Iran in potere militare e destabilizzazione regionale. Per questo colpire i circuiti finanziari iraniani non è un dettaglio tecnico e non è una semplice misura economica. Significa tentare di interrompere la catena che collega un barile di petrolio venduto clandestinamente a un missile, a un drone, a un'organizzazione terroristica o a un apparato di repressione. Le nuove sanzioni bloccano negli Stati Uniti i beni riconducibili ai soggetti designati e vietano alle persone e alle imprese americane di effettuare operazioni con loro. Ma il loro significato più ampio è un avvertimento rivolto alle banche e agli intermediari di tutto il mondo: chi aiuta la Repubblica islamica ad aggirare le sanzioni rischia di essere escluso dal sistema finanziario americano. Molinari ha ragione a richiamare questa notizia. Quando si parla dell'Iran bisogna smettere di vedere soltanto uno Stato sottoposto alle sanzioni e cominciare a vedere anche il regime che ha costruito un'enorme rete clandestina per eluderle, arricchire i propri uomini e finanziare la propria guerra contro Israele e contro la stabilità dell'intero Medio Oriente. Il terrorismo ha bisogno di ideologia. Ma, soprattutto, ha bisogno di denaro. E seguendo il denaro si arriva, ancora una volta, a Teheran.

Author
Gloria F. Turacchi

Il terrorismo in Italia è stato rossonero, perché intercambiabile

Giovanni Fasanella · 02 settembre 2026



Perché non ha senso distinguere tra terrorismo di destra e terrorismo di sinistra

Un lettore, Enrico, mi scrive: "Ciao Giovanni, in una recente intervista uno storico molto noto ha dichiarato che fino al 1976 gli attentati in Italia furono agevolati/organizzati dal terrorismo nero. Lo spostamento verso l'area di sinistra avvenne proprio in quell'anno. Gli attenti lettori dei libri Fasanella e Cereghino hanno scoperto che, falliti i tentativi di colpi di stato, una riunione ad altissimi livelli di esponenti dei servizi e della sicurezza decise di alzare il livello di violenza che avrebbe invaso l'Italia. I fatti hanno dimostrato che non si tratta di complottismo, ma lettura basata su atti desecretati. Il marchio del caos, però, è rimasto sulla pelle della sinistra armata, dimenticando la violenza di destra. Che ne pensi?" Caro Alessandro, nella contabilità cromatica del terrorismo politico, alla "sinistra armata" va addebitato l'episodio più grave e spettacolare della storia repubblicana: il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Più grave per le sue conseguenze sugli equilibri interni e internazionali. Da questo punto di vista, si trattò di un vero e proprio colpo di Stato i cui effetti sono misurabili ancora oggi, a quasi mezzo secolo di distanza. Non c'è, dunque, da stupirsi se nella memoria collettiva il terrorismo rosso abbia finito per occupare uno spazio maggiore rispetto al terrorismo nero. Con questo non voglio dire che la violenza di matrice fascista abbia meno responsabilità. Tutt'altro. I neri e i rossi furono parti dello stesso disegno, anche se protagonisti in fasi diverse. Il terrorismo stragista dei neofascisti era funzionale al progetto di un colpo di Stato classico. Il terrorismo selettivo di sinistra, falliti i piani golpisti di stampo greco o sudamericano, fu più utile invece per un'operazione chirurgica: quella attuata con l'eliminazione di Moro. Il cambio di fase avvenne nel 1974 - 1976. Quando i governi dei Paesi più influenti della NATO appaltarono alla Gran Bretagna il compito di pianificare azioni illegali contro la politica morotea. Come tu ben sai, a Londra, e di comune accordo con USA, Francia e Germania, furono esaminate diverse opzioni, tra cui il golpe. Dopo mesi di conciliaboli, quest'ipotesi venne scartata e sul tavolo rimase il "piano B" ("appoggio a una diversa azione sovversiva"), approvato in via definitiva nel maggio/giugno 1976. E iniziarono gli anni di piombo. Ma il terrorismo degli "anni di tritolo", quello di matrice fascista, non scomparve. Tutt'altro. I vecchi strateghi dello stragismo anni 1969 - 1974 continuarono a operare sottotraccia, spesso dietro le nuove sigle del cosiddetto "spintoneismo armato" di destra, come i NAR, utilizzate, soprattutto, per il lavoro più sporco, di bassa e bassissima manovalanza, negli anni del dopo-Moro. Insomma, Enrico, forse sbaglio. Ma ritengo che sia un esercizio inutile contare le vittime provocate dall'una o dall'altra parte, rinfacciandosele a vicenda. È roba buona solo per le guerre della memoria tra le forze politiche e i loro rispettivi apparati di propaganda. Il terrorismo era "rossonero". Perché i rossi e i neri, generati sicuramente da famiglie politico-ideologiche radicalmente contrapposte, erano però intercambiabili in una strategia unitaria anti-italiana e anti-comunista, a seconda dei momenti e delle necessità.

Author
Giovanni Fasanella

Scuola, a settembre non serve un'altra accoglienza di cartelloni

Fabio Egidio Di Bari · 02 settembre 2026



Serve una scuola che funzioni

Abbiamo fatto i PON in spiaggia, con i piedi nella sabbia. Siamo saliti in barca a vela con i bambini per spiegare cosa vuol dire essere squadra e imparare ad affrontare paure e difficoltà. Abbiamo liberato tartarughe.

Abbiamo portato la scuola fuori dalle sue mura. Quella, per noi, è sempre stata la vera funzionalità dei PON: non un modulo da caricare in piattaforma, ma un'occasione per fare scuola fuori dall'aula. Oggi quei fondi si chiamano PN "Scuola e Competenze" 2021/2027. Sulla carta sono circa 960 milioni solo per laboratori e attrezzature digitali innovative, più le risorse di Agenda Sud e Agenda Nord nate per superare i divari territoriali e contrastare la dispersione a partire dalla primaria. A parole, tutti d'accordo. Poi arriva settembre. Fa trenta gradi, le aule non sono climatizzate, i laboratori e le palestre non sono adeguatamente attrezzati o non sono accessibili. E noi ricominciamo con la solita accoglienza: il cartellone con scritto "Benvenuti", il giro dell'istituto, le regole appese al muro. È banale, e i ragazzi lo capiscono prima di noi. Il punto è critico e va detto: continuiamo a chiedere didattica innovativa, orientativa e laboratoriale in strutture che non lo permettono. I fondi ci sono, ma troppo spesso si disperdono in mille micro-progetti scollegati, dove conta più la rendicontazione che l'impatto su un bambino che rischia di perdersi. E qui apriamo una riflessione necessaria sulla parola più usata e più tradita: valorizzazione. Ci dicono che c'è il Fondo per la valorizzazione del sistema scolastico, 122 milioni nel 2025 e 189 nel 2026. Ma se la valorizzazione, quando arriva in busta paga, viene tassata così drasticamente e in più momenti diversi, allora non è valorizzazione. È un bonus una tantum che si assottiglia a ogni passaggio. E lo stesso vale per il compenso dei PON: ore di progettazione e di formazione sul campo che poi, in busta paga, arrivano pesantemente decurtate. Se anche il lavoro aggiuntivo che tiene viva la scuola viene tassato come fosse un privilegio, allora non stiamo incentivando nessuno. Una vera valorizzazione non può essere un'elemosina tassata: deve essere strutturale, dignitosa e riconoscibile. Altrimenti non valorizziamo nessuno, prendiamo solo in giro chi tiene in piedi la scuola. Se vogliamo essere propositivi, dobbiamo ribaltare l'ordine.

Usiamo i fondi strutturali per rendere le scuole abitabili dall'innovazione, prima di parlare di innovazione. A settembre, con una scuola strutturata adeguatamente, programmare è semplice. Un'aula climatizzata e modulare ti permette di partire subito con il lavoro di gruppo. Una palestra attrezzata diventa davvero quello che le ultime norme chiamano "laboratorio STEM per inclusione e sport", non il luogo dove non si può entrare. E una convenzione stabile con il territorio - l'area marina protetta, il circolo velico, l'associazione degli artigiani, la cooperativa che cura le tartarughe - trasforma le prime due settimane in qualcosa di coinvolgente: puliamo la spiaggia e facciamo scienze, costruiamo una luminaria e facciamo geometria, andiamo in barca e impariamo la fiducia. Non è romanticismo. È la direzione delle riforme che stanno entrando a regime: il docente tutor e il docente orientatore, con oltre 52 mila adesioni e 267 milioni stanziati per il 2024/25, la riforma del 4+2 e degli istituti tecnici che dal 2026/27 punta a legare davvero scuola, ITS Academy e lavoro con più laboratorio e meno teoria. Tutte riforme che chiedono una cosa sola: docenti messi in condizione di lavorare. Per questo, oltre ai fondi, servono tre scelte chiare: trasparenza su dove vanno i soldi e che risultati portano, continuità per chi dimostra di ridurre la dispersione e meno burocrazia per chi insegna. E serve, soprattutto, riconoscere e premiare quei dirigenti e quei docenti che fanno la buona scuola ogni giorno e dedicano il loro tempo ben oltre quelle che sono le mansioni ordinarie. Quel tempo in più, quella passione che non si misura in ore, deve essere premiato e deve diventare motivo di crescita professionale ed economica. Senza questo, ogni riforma resta solo sulla carta. La dispersione non la combatti a ottobre, quando un ragazzo ha già smesso di venire. La combatti nei primi dieci giorni di settembre, quando capisce se quella scuola ha qualcosa da dirgli o se è solo l'ennesimo cartellone di benvenuto.

Author

Fabio Egidio Di Bari

Fabio Egidio Di Bari, docente di matematica presso l'IC San Giovanni Bosco - Giordani di Manfredonia (FG), Presidente Rete MoVi Manfredonia (Movimento di Volontariato Italiano...

Uno spot in TV e l'eredità va ad associazioni non profit

Roberto Riccardi · 02 settembre 2026



Non chiedono donazioni chiedono la tua casa

Eredità, prima c'era la badante. Adesso c'è la televisione. Prima la casa dei nonni la insidiava una donna in carne e ossa, che doveva sorridere, cucinare, restare per anni. Oggi bastano trenta secondi tra una réclame e l'altra. Chi ha detto che il progresso non arriva pure nelle eredità? La scena la conoscono tutti. Quattro del pomeriggio, la soap, la pubblicità della dentiera, quella del montascale. Poi un bambino malato, una voce calda, un attore amato che dice "ricordati di noi nel tuo testamento". AIRC, Save the Children, UNICEF, Veronesi, Filo d'Oro, AISM, AIL, Don Gnocchi e tantissimi altri. C'è persino uno spot che chiede soldi per non far mangiare i cani ai cinesi. Lo spazio è in vendita a chiunque bussi. Perché i nonni ci cadono? Non perché siano scemi. Perché molti sono soli. In una casa dove il telefono squilla la domenica e il nipote si vede a Natale, la televisione è l'unica voce che parla ogni giorno e lo fa con il tu. Dopo un mese quella voce è di famiglia. La badante delle cronache ci metteva un anno a diventare "come una figlia". Lo spot ci mette una stagione. E poi c'è l'irresistibile promessa. Nessuno spot dice "quando muori". Dicono "per sempre", "amore eterno", "continuerai a vivere nei bambini che aiuti". A ottantacinque anni la paura non è la morte, è sparire. Chi ti promette di non farti sparire ha già vinto. I figli non lo promettono, l'associazione sì. E ti dice pure grazie. C'è, infine, il rancore, che nessuno confessa. Il lascito può diventare perfino la vendetta silenziosa di chi ha aspettato una telefonata per vent'anni. "Così imparano". Non lo dice nessuno ad alta voce e lo pensano in tanti. Sono cause meritorie, su questo non c'è discussione. Ma una sola fondazione, l'AIRC, ha incassato in un anno 48 milioni dai testamenti e in cinque anni i lasciti sul bilancio del non profit sono quasi raddoppiati. Il settore lo ammette nel suo rapporto 2025: in TV le campagne "sono diventate molto frequenti, fino a pochi anni fa non era così". Nel rapporto del settore lo scrivono con serenità, citando i colleghi americani: con gli anziani "bisogna corteggiare nel tempo". Corteggiare. Come la badante, appunto. Chi chiede non si sente un venditore. Si sente un benefattore ed è questa la sua forza. Il bancario che rifila un'obbligazione alla vedova sa di fare una cosa brutta. Infatti, esiste la Consob. Il fundraiser che le chiede la casa sa di fare una cosa buona. E, infatti, dorme benissimo. La causa assolve il metodo, come la badante che "gli voleva bene davvero". Per questo il settore ha inventato una lingua che non nomina mai la cosa. Non eredità ma "lascito solidale", non vecchi ma "prospect". Non insistere ma "coltivare", non morte ma "continuità". In quegli uffici nessuno ha mai scritto in un foglio Excel la parola morto. Eppure, il foglio esiste, con una colonna per gli spot e una per i testamenti, da confrontare a fine anno. C'è poi un paradosso generazionale che nessuno vuole vedere. A chiedere sono trentenni con gli obiettivi trimestrali, a rispondere ottantenni con la casa pagata. La generazione che non comprerà mai un appartamento convince quella che ce l'ha a non lasciarlo ai nipoti. Lo chiamano marketing. È una guerra di successione a bassa intensità. C'è pure chi fa prima. Un'associazione animalista mette sul sito il testamento già scritto, col proprio codice fiscale al posto giusto: lo copi a mano, firmi, gli spedisci una copia. Niente notaio, niente testimoni. In fondo alla pagina c'è scritto "Grazie". Un'eredità compilata come un bollettino postale. Poi arriva il giorno del notaio. I figli scoprono che la casa di mamma va alla ricerca o ai cani e la parola che pronunciano è sempre la stessa: plagio. Chiamano l'avvocato, cercano il reato, vogliono la badante da denunciare. Ma la badante non c'è. C'è un televisore, uno spot regolarmente pagato e un testamento scritto a mano in una cucina dove nessuno entrava da anni. Il notaio spiega che la legittima è salva e che il resto era di mamma. Allora parte la seconda parola: ingratitudine. Solo che l'ingratitudine, in quella cucina, ha una data precisa: la domenica in cui hanno smesso di venire a pranzo. La televisione non ha rubato nulla. Ha occupato una sedia vuota. E quella sedia l'avevano lasciata vuota loro. Ed ecco il rovescio. Per la badante che approfitta della fragilità di un anziano e si fa intestare la casa esiste un reato. Si chiama circonvenzione di incapace: carabinieri, tribunale, "Chi l'ha visto". Per lo spot che chiede la casa alla vedova non esiste nulla. La televisione ha una fascia protetta per il bambino di otto anni, con orari e divieti. Per chi ne ha ottantacinque non c'è nessuna fascia: è un adulto, dunque si può chiedergli tutto, pure l'appartamento, purché in trenta secondi. Nessuno vuole vietare i lasciti. Ma uno spot che chiede l'eredità non è uno spot di biscotti e va trattato di conseguenza: orari, avvertenze. L'obbligo di dire che il testamento può essere cambiato in qualsiasi momento e che i figli hanno i loro diritti. La badante, almeno, la vedevi entrare in casa. E la denunciavano i figli. Lo spot chi lo denuncia, se i figli sono gli stessi che non chiamano?

Author
Roberto Riccardi

Mecca, Erdo?an, and the Power of the Node

Silverio Allocca · 02 settembre 2026



What the August 31 Communiqué Confirms About Our Analysis

Update - August 31, 2026

The August 31 communiqué establishes the first permanent institutional structure within the Mecca Agreement: a Secretariat based in Saudi Arabia, to be headed for the first three years by a Pakistani
Secretary-General, under the coordination of the Strategic Political and Defense Committee, composed of the foreign and defense ministers and the military leaders of the three countries. This is a significant step: the agreement is no longer merely an accord but is beginning to establish its own institutional infrastructure. There comes a point in geopolitical analysis when events cease to be merely facts to be commented on and begin to serve as elements through which to test a hypothesis. This is exactly what is happening with the mutual defense agreement signed in Mecca on August 7, 2026, by Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan, and with the new statement released today, August 31. Read together, today's statement, the previous article published on August 27 in Il Nuovo Giornale Nazionale, VAI AL LINK , and my essay on the new security architecture do more than simply chronicle the evolution of a military agreement. Above all, they allow us to verify whether the interpretive framework
proposed in recent weeks - that of building a strategic network rather than simply the emergence of an "Islamic NATO" - is confirmed by the facts. And this, in my view, is precisely the first conclusion that emerges. If one views the matter through the traditional lens of alliances, the August 31 press release may appear to be another step in the construction of a security mechanism among three countries united by shared interests. If, on the other hand, we view it through the lens of the transformation of the international order, the picture changes. The issue is no longer merely establishing who will defend whom in the event of an attack, but understanding what geopolitical space is gradually taking shape and, above all, which actor might succeed in positioning itself at the point in the network from which it becomes indispensable to the others. This was precisely the question we posed in the essay: not "Has an Islamic NATO been born?", but "What new power architecture might emerge if some of the major Muslim powers decide to build their own security network without breaking ties with the West and without subordinating themselves to China and Russia?". The difference between the two questions is not merely semantic. It is the difference between continuing to interpret the world through the logic of blocs and instead trying to understand it through the logic of networks. The August 31 statement
therefore takes on particular importance because it allows us to verify whether the trajectory set on August 7 is indeed heading in the direction we had hypothesized. And the answer - at least based on the information currently available - is that the interpretation of Mecca as a potential network infrastructure appears more
convincing than the one that reduces it to a mere contingent reaction to a regional crisis.

The Timeline: What We Wrote Before It Happened

At this point, however, we need to take it a step further. For if this analysis is to be more than just a new interpretation of the Mecca Agreement, we must determine how much of the interpretation we are proposing had already been identified before recent
developments made some of these
elements evident. This is not a matter of claiming to possess prophetic abilities, nor of asserting that every single development had been foreseen in detail. That would be intellectually dishonest. It is, quite simply, a matter of comparing chronologically what we had written with what subsequently
happened and verifying whether the
trajectory identified at that time is borne out by the facts today. And it is precisely this comparison that proves interesting. The first insight concerned the very nature of the agreement. Even before the debate focused on the term "Islamic NATO", we had argued that this definition risked being misleading and that the truly important question was whether a new security network was forming through which certain regional powers could

increase their autonomy while simultaneously maintaining relations with Washington, Beijing, and Moscow.

Following the signing on August 7, public debate has indeed centered on the nature of the agreement and its comparability to NATO's Article 5, while Ankara has continued to emphasize its complementary nature with respect to the Atlantic Alliance. The prediction, therefore, did not simply concern the existence of a military pact, but the need to interpret it as something other than a new, traditional-style alliance. The second prediction concerned Turkey's central role. In the essay, we had argued that Erdo?an did not necessarily seem interested in securing formal leadership of the Muslim world, but rather in transforming Turkey's position into a form of systemic power, while simultaneously maintaining open relations with NATO, the United States, Russia, China, and Muslim powers. The Mecca Agreement has placed Ankara precisely at the center of a structure in which these various dimensions overlap. Turkey is simultaneously a member of NATO and a key player in a new military partnership with Saudi Arabia and Pakistan. It did not have to choose. And it is precisely this lack of choice - already identified as a central element of Erdo?an's strategy - that today constitutes one of the most interesting aspects of the entire affair. The third prediction concerned Pakistan. We had written that its presence could not be explained simply in terms of Middle Eastern security and that Islamabad necessarily introduced into the agreement's dynamics its rivalry with India, its relationship with China, its own military experience, and above all, its nuclear deterrent. In other words, Pakistan did not merely add a third signatory: it added a new region, another strategic competition, and another major center of power - Beijing - to the emerging structure. After the signing, it was precisely the Asian dimension of the agreement that became one of the key factors through which to assess its potential consequences. The fourth preview concerned the possible expansion of the network. When we wrote that the potential involvement of other Muslim countries would transform the issue from a trilateral agreement into a full-fledged network infrastructure, we specifically identified Bangladesh as a country to watch. A few days later, on August 25, it became publicly known that Dhaka might be considering joining the Mecca mechanism. Again, it would be incorrect to claim that we "predicted" a decision that has not yet been made. But it is accurate to note that Bangladesh had been identified in advance as one of the countries whose potential participation would profoundly alter the dynamics of the agreement, especially given its implications for South Asia and relations with India. The fifth prediction concerned New Delhi itself. We had argued that the pact did not necessarily have to be anti-Indian to have a strategic impact on India. It was sufficient that the strengthening of Pakistan, the possible involvement of Bangladesh, and the growing Turkish-Saudi projection toward South Asia would alter the strategic environment in which New Delhi is forced to operate. This is an important distinction: we had not argued that India was the agreement's declared enemy; we had argued that the architecture could produce consequences that would contain India even without having been explicitly designed to do so. This is precisely the kind of systemic effect that a network-based analysis allows us to identify, whereas an analysis based exclusively on official statements risks overlooking it. The sixth preview concerned the religious dimension. Here, too, our position had been deliberately cautious. We had not argued that the pact was a religious institution or that it had been conceived as a tool against a specific religious denomination. We had argued something different: that a shared Islamic identity could constitute a powerful source of legitimacy and, under certain circumstances, a potential lever for political mobilization. We had also emphasized that the absence, in the public document, of a general obligation of military solidarity toward other Muslim countries did not equate to the absence of the religious dimension as a potential political tool. This distinction remains fundamental even in light of subsequent developments. The seventh prediction concerned the very timing of the agreement's genesis. We had insisted that August 7 should not necessarily be considered the moment when it all began. The available timeline, in fact, showed a previous Saudi-Pakistani agreement from September 2025, trilateral discussions that had already emerged in January 2026, and, above all, Hakan Fidan's statement that the process would have lasted about two years and eight months. This led to a clear conclusion: the regional escalation of 2026 may have accelerated and made a pre-existing project politically expedient, rather than having created it out of thin air. This element, too, is essential for understanding why the agreement should not be interpreted merely as a contingent response to a crisis. But there is one prediction even more important than the others, because it concerns not a single event but the interpretive framework as a whole. We had written that the true significance of the new architecture might lie not in the clause stating that an attack against one would be considered an attack against all, but in what that clause made possible: a potentially expandable network. We had written that Pakistan would bring India and China into the network; that Turkey would bring with it NATO, Europe, the Mediterranean, and its own position as a bridge between different strategic systems; that Saudi Arabia would bring the Arab world, energy, and the holy sites; and that the eventual entry of other countries would gradually transform the triangle into something other than a mere military alliance. And this is precisely where the comparison between our previous article, the essay, and subsequent developments becomes most significant. We hadn't simply predicted an agreement. We had identified a possible logic. The logic that, in the new international system, power does not necessarily belong to the state with the greatest material strength, but may belong to the state that occupies a central position within a network of relationships. And we had identified Turkey as the natural candidate to fulfill this role precisely because of its ability to connect different worlds without fully belonging to any of them. Today, this hypothesis can be tested against the facts. Naturally, not everything we had envisioned has come to pass. Some scenarios remain just that. Bangladesh is not yet necessarily part of the structure; we do not know whether the agreement will become a true political platform; we do not know whether the religious dimension will remain merely a tool of legitimization; we do not know whether Ankara and Riyadh will succeed in transforming their tactical convergence into lasting strategic cooperation. But precisely for this reason, the assessment is more rigorous. What is already apparent is that the main elements of the identified trajectory were present before subsequent developments made them evident: the agreement's nature, which is not exclusively anti-Iranian; Turkey's continued membership in NATO; Ankara's centrality; Pakistan's strategic role; the resulting Indian and Chinese dimensions; the possible opening to other Muslim countries; Bangladesh's role; the tension between realpolitik and religious identity; and, above all, the possibility that the true product of this cooperation is not a new bloc, but a network. That is why it is

unnecessary today to say that we had "foreseen everything". Something more substantial suffices: verifying that we had identified, before events fully unfolded, the direction in which the situation was likely to evolve. And when a geopolitical forecast does not consist of guessing a date or a newspaper headline, but of correctly identifying the logic through which subsequent events tend to unfold, it is precisely this verification that matters. The timeline, therefore, does not demonstrate prophetic ability. It demonstrates something more important: that an interpretive model formulated before the events can be tested against the facts without needing to turn every coincidence into a "prediction". The first point to keep in mind is that the agreement was not signed on August 7. The signing in Mecca is the most visible formal milestone in a process that, according to statements made by the key players themselves, had begun much earlier. The Saudi-Pakistani bilateral agreement of September 2025 had already established an initial framework for strategic cooperation. In the months that followed, Ankara gradually became part of the arrangement. In January 2026, Pakistani Minister of Defense Production Raza Hayat Harraj had already spoken of discussions regarding a trilateral agreement and of a draft submitted to the three governments, while Hakan Fidan later indicated that the process leading to the agreement took approximately two years and eight months. If we take this timeline seriously, it becomes very difficult to argue that the Mecca framework is simply the result of the crisis that emerged in the summer of 2026. From this perspective, Iran may have served primarily as the catalyst for a pre-existing process. The crisis may have provided the political motivation, the immediate necessity, and the diplomatic window of opportunity to make public what had been gradually built - perhaps to make it more acceptable to the West, as well as to other international and/or regional competitors. But it was not necessarily the root cause. This is a decisive shift, because it also changes the way we must interpret the mutual defense clause. The reference to NATO's Article 5 is certainly significant. An attack against one of the member states is considered an attack against all. But to stop at the formal similarity is to miss the most interesting part of the story. We are not dealing with a miniature NATO. As has already been stated and reiterated, it lacks the institutional structure, integrated command, organizational depth, and operational experience of the Atlantic Alliance. And Ankara itself continues to present the agreement as complementary to - not an alternative to - its NATO membership. This apparent contradiction is, in fact, one of the most interesting aspects of the entire project. Turkey can simultaneously be a member of NATO and a promoter of a new security architecture with Saudi Arabia and Pakistan. Saudi Arabia can continue to be a strategic partner of the United States and, at the same time, build instruments of autonomy with Ankara and Islamabad. Pakistan can maintain its privileged relationship with Beijing, strengthen its ties with Riyadh, and deepen its partnership with Turkey. No one, at least formally, has to choose a side. And this is precisely the point we identified in the essay: the new international system does not seem to be moving necessarily toward the replacement of one bloc with another, but toward the multiplication of relationships through which states seek to increase their autonomy. Power, in other words, is changing in nature. Military strength is not disappearing, deterrence is not disappearing, and economic clout is not disappearing. But the ability to automatically transform material superiority into political control has diminished. States may be militarily inferior and yet possess sufficient tools to prevent their adversary's superiority from translating into a definitive political outcome. Missiles, asymmetric capabilities, networks of influence, informational and cognitive tools, strategic depth, and the ability to shape perceptions of events have altered the relationship between material power and political power. It is precisely in this new environment that Turkish strategy takes on particular significance. Erdo?an does not seem to want to leave NATO. Nor does he seem to want to turn Turkey into a Russian or Chinese ally. On the contrary, his strategy appears to be built on the possibility of being many things at once: a member of the Atlantic Alliance, a dialogue partner with Moscow, an economic partner of Beijing, a regional power in the Muslim world, a key player in Central Asia, a dialogue partner in Africa, and a leading figure in the Middle East. It is not a policy of allegiance. It is a policy of mediation. And this is where the August 31 statement becomes interesting in light of what we had written. Because if the new agreement continues to be developed without formally taking on the nature of a bloc opposed to another, this actually reinforces the hypothesis that its strategic function may be to create a platform through which its key players increase their room for maneuver vis-à-vis all other centers of power. Turkey, in this framework, holds a particular advantage. It brings NATO with it - but not just NATO. It brings a significant military apparatus, a growing defense industry, a unique geographical position, a diplomatic network spanning the Middle East, Central Asia, and Africa, a complex relationship with Russia, economic ties with China, and the ability to engage with actors who are often difficult for Washington to reach. It is precisely this overlap of partial affiliations that transforms Ankara into a potential hub. And this is the central concept that the new development seems to make even more evident: the power of the indispensable hub. Traditional leadership assumes that someone commands and someone else follows. Indispensability works differently. It does not require others to recognize your superiority. It requires that they have a stake in not losing you. Erdo?an does not necessarily need Mohammed bin Salman to recognize him as the leader of the Muslim world. It is enough for him that Riyadh considers Turkish technology and the defense industry to be useful. He does not need Islamabad to recognize Ankara as a political leader. It is enough for him that Pakistan considers cooperation with Turkey strategically advantageous. He does not need Washington to view Turkey as an obedient ally. It is enough for him that the United States cannot afford to lose its relationship with a power capable of speaking simultaneously to a growing portion of the Muslim world. And it doesn't need Beijing to view Ankara as an ally. It is enough that China has an interest in maintaining a relationship with Turkey that is stable enough to prevent Ankara from becoming an obstacle to its own interests. This is a form of power far more sophisticated than traditional leadership. And it is also a form of power perfectly compatible with the multipolar world that is emerging. For this reason, Pakistan's presence cannot be considered a mere detail. Islamabad brings much more to the new architecture than just its formal participation. It brings its nuclear deterrent, its military might, its relationship with China, its strategic experience, and above all, its rivalry with India. This does not mean that the agreement was conceived against New Delhi. The public text does not support such a conclusion. But it does mean that Pakistan's entry inevitably has consequences for the balance of power in South Asia. It is a perfect example of the difference between stated intent and systemic effect. In geopolitics, in fact, an

architecture can produce consequences that go beyond the stated objectives of its promoters. If Bangladesh were to join this framework tomorrow, the problem would become even more evident. Not because Dhaka must necessarily be considered part of an anti-Indian front, but because a network capable of linking Turkey, Saudi Arabia, Pakistan, and Bangladesh would span the Middle East and South Asia, creating a strategic geometry that New Delhi could no longer regard as peripheral. And this brings us to the real arena of competition: the Global South. The Global South is not a bloc. It is an arena. India and Pakistan are part of it, but they are rivals. Saudi Arabia and Iran are part of it, but they are competitors. China and India both belong to the emerging world, but they are engaged in a growing strategic competition. Turkey and Arab countries share important elements of identity, but not necessarily the same conception of the political order. The Global South is therefore less and less a geographical category and increasingly a space in which nations compete to build networks. It is here that the previous article from August 27 takes on, in hindsight, a particular significance. We had argued that the term "Islamic NATO" risked being misleading precisely because it led one to immediately seek out an enemy - Iran, Israel, the United States - rather than asking what new power architecture was taking shape. The August 31 statement, when viewed in the context of its evolution from the previous trajectory, does not seem to contradict this approach. On the contrary, it seems to confirm that the most important issue is not identifying a formal adversary, but observing how the network organizes itself, what capabilities it brings together, and what further relationships it makes possible. The religious dimension must also be interpreted in the same way. Islam constitutes a powerful framework for identity and politics, but it is not necessarily the organizing principle of the agreement. The substance of the agreement concerns security, deterrence, military cooperation, political coordination, technology, and defense. There is no indication, at least in publicly available material, of a general obligation of military solidarity toward any Muslim state simply by virtue of its status as such. This does not render the religious dimension irrelevant. If anything, it makes it a potential lever. A shared identity can help legitimize the agreement, facilitate political mobilization, and serve as a tool to influence public opinion. But precisely for this reason, it must be closely monitored. It is one thing to use religious identity as a political language. It is quite another to transform a geopolitical dispute into a conflict perceived as religious. The shift from realpolitik to sectarian mobilization is not automatic, but neither is it impossible. It is one of the points on which the essayist had deliberately chosen a cautious stance: not to argue that the agreement is sectarian, but neither to ignore the fact that a network of Muslim states could, if it were gradually expanded and hit by a serious crisis, acquire its own political identity. And it is precisely here that the convergence between Ankara and Riyadh presents both its strength and its vulnerability. For years, Turkey and Saudi Arabia have represented two competing models of the Sunni order. Ankara has supported political Islam and, in particular, forces aligned with the Muslim Brotherhood; Riyadh has traditionally viewed the Brotherhood as a threat to the political stability of the Gulf monarchies. The Arab Spring brought this contrast into sharp relief. Today, that rift has not necessarily disappeared. It has been put on hold by realpolitik. Mohammed bin Salman needs security, technology, investment, and strategic diversification. Erdo?an needs Saudi capital, Riyadh's influence in the Arab world, and the opportunity to build a network capable of expanding Turkey's reach. It is perfectly possible, therefore, that two powers that do not share the same conception of the political order have discovered that they need one another. But being partners does not mean being subordinate. And this is where, in the medium term, the real competition within the new architecture could emerge. Riyadh can accept a strong Turkey without wanting to see it become dominant. Ankara may accept an indispensable Saudi Arabia without wishing to recognize absolute Saudi leadership. Islamabad can benefit from cooperation with both without wanting to enter into a hierarchy. The system can therefore be both stable and unstable at the same time: stable because no one has an interest in destroying it; unstable because each party may have an interest in using it to increase its own influence relative to the others. And it is precisely this ambivalence that makes the new architecture interesting. Syria, Iran, and the shifting balance of Sunni power must be viewed within this same framework. Syria is no longer merely the arena in which the United States, Russia, Turkey, Iran, and Israel clash. It can also be viewed as one of the arenas in which the balance of power within the Sunni world is being redefined. The gradual shift in the West's attitude toward the new Syrian leadership demonstrates just how quickly the categories through which an actor is perceived can change. But here, too, we must resist the temptation to offer all-encompassing explanations. We do not have sufficient evidence to argue that the West has "created" a specific Syrian leadership to build a new Sunni order. We can, however, observe that the Syrian transformation directly affects the competition for influence in the Muslim world and that the Turkish-Saudi convergence makes it more difficult to use the divisions between Ankara and Riyadh as a tool for external influence. This is an important distinction. For decades, the fragmentation of the Islamic world has allowed external powers to exert influence through internal rivalries. Today, that same fragmentation could, paradoxically, become the basis for pragmatic cooperation. Not because the Muslim world is becoming unified, but because some of its key players may have realized that they do not need to agree on everything to reduce their dependence on a single center of power. And this brings us back to the United States. The problem is not that Washington has become irrelevant. It is not at all. The problem is that its centrality may no longer be sufficient to guarantee automatic control of the balance of power. In fact, it is precisely the United States' continued status as an indispensable hub of the system that allows regional actors to use their relationship with Washington as leverage to increase their own autonomy. Turkey can tell the United States: I'm still in NATO, but precisely for that reason, I can also be useful as an interlocutor for the Muslim world. Saudi Arabia can say: "I'm still an American partner, but I now have strategic alternatives". Pakistan can say: "My relationship with Beijing is fundamental, but it is not the only pillar of my foreign policy". This proliferation of relationships raises the cost of making a choice. And when the cost of making a choice rises, so does the power of those who can postpone it. This is the heart of Erdo?an's strategy. Refusing to make a definitive choice can be a form of power when everyone else has an interest in keeping the relationship with you open. This is the same logic we have observed in numerous issues related to Turkish foreign policy: Russia, China, the United States, Europe, the Middle East, Africa, and the Mediterranean. Ankara has often turned its own contradictions into negotiating tools. Its geographical position, rather than being merely a structural condition, has become a political asset. The

ability to engage in dialogue with diverse counterparts has become a form of strategic capital. In this sense, the true outcome of the Mecca agreement may not be the creation of a new military alliance, but the transformation of a geographic and diplomatic position into systemic power. And here, the August 31 statement becomes, in my view, particularly important because every further step toward consolidating cooperation makes a purely contingent interpretation of the agreement less plausible and a view of it as a platform intended to serve as the infrastructure for relations more plausible. We do not yet know whether it will become a true regional network. We do not know which countries may eventually join. We do not know what the actual level of military integration will be. We do not know whether the differences between Ankara and Riyadh can be kept under control in the long term. Nor do we know whether the religious issue will remain a framework for identity or whether it will, in the future, become a tool for political mobilization. But precisely because we do not know, we must look at the structure. A structure in which Pakistan brings India and China with it; Turkey brings NATO, Europe, the Mediterranean, and the Caucasus with it; Saudi Arabia brings the Gulf, the Arab world, energy, and the holy sites with it; Syria brings the competition for the new Sunni order with it; Iran represents what this geometry leaves out; China and Russia represent two major external centers with which the network will necessarily have to interact; the United States represents the old guarantor that might, finally, gradually discover that it is no longer the only possible guarantor. And this is where the analysis of August 31 leads to perhaps its most important conclusion. The real contest is not necessarily between the new architecture and the West. It could be the competition to occupy the center of the network. As already mentioned - but it is worth emphasizing strongly here - Riyadh possesses a form of legitimacy that Ankara cannot replicate: Mecca and Medina, its religious, financial, and energy clout, and its centrality in the Arab world. Ankara, however, possesses another form of legitimacy and, above all, another form of power: military capability, the defense industry, technology, geographic position, population, diplomacy, and NATO membership. Islamabad, in turn, possesses what the other two lack: nuclear deterrence, military strength, and strategic depth in South Asia. We are therefore not dealing with three equivalent powers. We are dealing with three complementary powers. And it is precisely this complementarity that makes the network possible. The question, therefore, is not necessarily who will be the leader. It might be more useful to ask whether it will be possible to build a system in which no one is formally the leader, but in which everyone is mutually indispensable. If this were the path forward, Erdo?an would have found a solution particularly suited to the new multipolar world. He would not need to secure formal leadership of the Muslim world - a goal that would inevitably meet resistance from Saudi Arabia and other actors. It would suffice for him to make Turkey the hub through which relations flow - relations that none of the other key players can easily replace -because this is the power of the indispensable hub: power that does not require loyalty, but mutual dependence; that does not require subordination, but interdependence; and, specifically, that does not require others to recognize Turkey as superior, but rather that everyone has something to lose should Ankara decide to definitively side with the other side. It is a form of power that is difficult to counter precisely because it does not present itself as a project of hegemony, which is why the term "Islamic NATO" is not only reductive but - as mentioned - deeply misleading. A NATO has an "inside" and an "outside". A network can have only nodes and connections. NATO needs an adversary. A network can grow even without one. NATO organizes security around a system of membership. A network can organize security around interdependence. The August 31 statement, read in conjunction with what was foreshadowed in the essay and the previous article, does not yet allow us to say that this transformation is complete. But it makes it harder to ignore the possibility that this is precisely the direction in which events are heading. And so the significance of Mecca changes radically. August 7 may not have been the day an "Islamic NATO" was born, but it may have been one of the moments when a new center of gravity began to take shape - one that could expand, attract new countries, multiply connections, and transform simple military cooperation into a broader political, economic, and strategic platform. And if that were to happen, the decisive question would no longer be who will defend whom. It would be who manages to become indispensable to the others. Because this is where Erdo?an's game really gets interesting. If Turkey's strategy succeeds, Ankara will not need to make a definitive choice between Washington, Moscow, Beijing, Riyadh, and Islamabad. It will be able to continue being useful to everyone precisely because it does not fully belong to anyone, embodying the form of power most consistent with the 21st century: not the power to command others, but the power to make its own absence too costly for everyone else. The real stakes in Mecca, in this sense, seem not at all to be the birth of a new military alliance, but rather the beginning of the construction of a network that has no equal in the world - and within which the real question will never necessarily be who will lead the new Muslim world, but a simpler one: "Who will manage to ensure that others cannot afford to do without him?"

Author
Silverio Allocca

Una riflessione su destra, sinistra, Europa e Nazione

Claudio Lombardi · 02 settembre 2026



La dimensione europea ha nascosto gli interessi nazionali

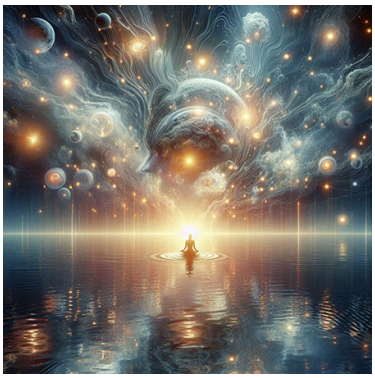
Cosa è meglio, il raggiungimento di un obiettivo concreto che tutela il nostro interesse o un qualcosa, un ideale che appare astratto e che, magari, favorisce altri? Un esempio lampante, la lotta al cambiamento climatico, per la quale l'Europa è stata caricata di obiettivi globali, pur avendo un impatto minimo sulle emissioni mondiali. Inoltre, si sono posti parametri stringenti, con sanzioni, pur sapendo che gli eventuali effetti benefici si manifesterebbero a distanza di molti decenni, dal momento che si si sono introdotti i sacrifici richiesti. L'Islanda vota no all'Europa perché, nella realtà quotidiana, la vede lontana e astratta, l'AFD propone un'identità più riconoscibile e comprensibile perché quella globalista dei progressisti non piace più a molti, viene predicata da anni e ha prodotto alcuni effetti positivi - diritti civili -, ma anche confusione - identità di genere imposte - e danni - chiusura di fabbriche. Il confine tra destra e sinistra o, meglio, progressisti, non è fatto di titoli di studio, ma di attaccamento a ciò che è vicino e concreto rispetto a ciò che è definito da ideali astratti e pratiche politiche che colpiscono alcuni interessi in nome di altri. Per esempio, siamo cittadini del mondo, quindi, accogliamo chi sta male e andiamo a produrre dove costa meno. Da un lato carichiamo lo stato sociale di gente che, innanzitutto, deve essere assistita e che crea problemi di convivenza molto seri; dall'altro non difendiamo le comunità locali e gonfiamo la dimensione dei diritti che ormai comprendono una miriade di identità diverse. La dimensione europea ha nascosto gli interessi nazionali, mascherandoli dietro una forzata unificazione attraverso norme di dettaglio. Non sono emersi interessi europei o, meglio, non sono stati esaltati come si sarebbe dovuto fare. Mario Draghi sta provando da anni a convincere i governi che il federalismo non è "lo spirito di Ventotene" tanto affascinante quanto astratto, ma una politica della difesa, una politica dell'energia e una politica industriale che permetta l'affermazione di "campioni" europei in grado di competere sulla scena globale. Si è detto e ridetto che l'UE ha preteso di definirsi come una potenza di regole nell'illusione che gli altri sarebbero stati costretti ad adeguarsi. Mentre la Cina si dava l'obiettivo di raggiungere il monopolio sulle materie prime alla base della rivoluzione delle rinnovabili e dell'elettrico, senza risparmiare carbone e inquinamento ambientale, in Europa si chiudevano raffinerie e miniere e non se ne aprivano altre, si rifiutavano giacimenti di petrolio e gas e si fissavano obiettivi ambientali astratti e asserviti, naturalmente, a chi disponeva della capacità produttiva di fornire gli strumenti: pannelli, batterie, veicoli. Il problema è anche che a Bruxelles si è insediata una burocrazia che sulle divisioni tra i governi ha fondato il suo enorme potere. Ci sono normative decise dalla Commissione assurde, che si spiegano solo come parto di gruppi autoreferenziali convinti che il mondo non possa che adeguarsi all'Europa e che questa sia la parte trainante dell'umanità. Un delirio che colpisce i produttori europei innanzitutto e subordina gli interessi delle persone a una visione ideologica. La risultante di tali processi ha creato ostilità per l'Unione europea anche se molti vogliono aderire, per motivi di interesse commerciale e per godere dei benefici del travaso di risorse dai Paesi ricchi agli altri attraverso i contributi europei. Persino la Serbia è in attesa di entrare nell'UE e l'Ungheria ha avuto miliardi di finanziamenti pur tramando con la Russia contro l'Europa. L'invasione dell'Ucraina sta rimettendo le cose a posto. I Paesi europei stanno sostenendo la resistenza ucraina contro l'espansionismo russo praticamente da soli. Il prossimo passo dovrebbe essere concentrarsi sulle politiche che nascono da questa lotta, iniziando dalla difesa e dalla produzione di sistemi che la rendano possibile; il fondo SAFE questo fa.

Sull'energia prima si abbandonerà il nefasto Green Deal, fulgido esempio dell'idealismo astratto dell'egemonia progressista e ambientalista del passato, meglio sarà. L'Ucraina è lo spartiacque e la presa di distanza degli Stati Uniti, obbliga tutti alla concretezza politica e strategica. Sarebbe ora di abbandonare la retorica e raccontare ai popoli la verità: da soli siete una preda, insieme una potenza.

Author
Claudio Lombardi

Uscire alla vita

Angelo Ciccarella · 02 settembre 2026



Il risveglio della coscienza: un salto di livello

Fuori da ogni mappa mentale precostituita possiamo irrompere nei territori sommersi della conoscenza. Questo il compito che ognuno di noi dovrebbe imporsi finché siamo in tempo. La realtà del vivente è ben più vasta delle categorie filosofiche e scientifiche in cui ci vogliono incapsulare. Molte persone, pur sensibili e intelligenti, sono tuttora legate al concetto di un unico piano del reale, racchiuso sulla superficie di una singola dimensione terrena. Ma se passiamo alle "strade alte", comprenderemo che ciò che chiamiamo Realtà è fatta a mò di cipolla e che sia costituita da strati diversificati di esistenza. Come dice Gesù, dobbiamo "ritornare bambini", alimentare il potere dell'immaginazione e riorganizzare le nostre idee a partire dall'inizio; così facendo saremo in grado di balzare da un livello spazio-temporale all'altro. Una parola, direte. Basta mantenersi flessibili, sottili, semplici, porosi a ogni influenza superiore e accorti a quelle inferiori, che vorrebbero schiacciarci nell'indistinzione propugnata dal sistema odierno. In termini profani, ma esplicativi, di questo processo realizzativo, se riuscissimo a modificare la nostra forza bio-elettrica, potremmo accelerare la frequenza delle nostre vibrazioni; questo permetterebbe di spostarci al tratto successivo della spirale cosmica, la trama della Realtà. Il fenomeno spontaneo e/o programmato dello sdoppiamento, è uno dei casi in cui alteriamo la composizione del nostro corpo. Tutti noi funzioniamo abbastanza bene sotto frequenza, come camminare a tentoni durante la notte. Il risveglio della coscienza è come un fascio di luce che taglia l'oscurità della nostra magra esistenza. Un salto di livello, appunto. Questo accade istantaneamente e si sviluppa in un'altra dimensione. Certo, il lavoro di risveglio è impegnativo, fuori dall'ordinario e non potrebbe essere altrimenti. Ma il tempo incalza, amici miei, e le occasioni perdute non si ripresentano. Cominciamo subito. Domani non esiste. L'ozio, l'inerzia, il sonno della coscienza, sono i nostri nemici. Se abbiamo il desiderio fortissimo di spezzare le catene della prigione in cui ci hanno messi, niente ci è precluso. Il primo passo consiste nel risparmiare energia, nello stabilire una gerarchia dei propri fini e dei propri compiti, nel non caricarsi di fatiche e preoccupazioni inutili, nel compiere il necessario nel modo più pratico. Ma, il risultato interiore, duraturo, lo acquisiremo solamente grazie al piccolo sforzo supplementare, ossia a quello che la vita quotidiana non esige da noi, ma che facciamo liberamente.

Author
Angelo Ciccarella

Report: quali sono i limiti di utilizzo di un canale pubblico?

Damiano Aliprandi · 02 settembre 2026



Tutto in nome dell'audience e della politica ma non della libera informazione

Delle beghe interne a Report, dei traditori, dei furbetti, dei fedelissimi di Ranucci, di chi frequentava Lavitola per fini opportunistici o di chi ci sarebbe andato per conto di Ranucci stesso, non mi appassiona. Si è persa di vista la questione principale: il metodo Report, il problema dell'utilizzo di un canale pubblico. Altro che "rigore", come ha detto Mottola in un'intervista. Mi viene da sorridere quando sento il campo largo parlare di giornalismo rigoroso e di attentato alla libertà di stampa. Perché quando lo stesso Mottola fece un servizio vergognoso contro Nessuno Tocchi Caino, contro la bravissima avvocata di Antigone, contro Anastasìa come garante, usando suggestioni e aizzando la facile indignazione, eravamo in pochi, tra i giornalisti, a decostruire quelle oscenità. Così come ho decostruito la pista nera del servizio di Mondani. Rigore? Basta ascoltare il procuratore De Luca di Caltanissetta, che in Commissione antimafia ha raccontato come funziona davvero il metodo Report. Quello che De Luca ha denunciato con forza non è solo l'inconsistenza della pista nera. È il metodo. Un metodo che non ha nulla a che vedere con il giornalismo d'inchiesta. Lo ha dovuto raccontare, semplicemente perché è la pista tirata fuori da Report, ripresa da alcuni ex magistrati, uno dei quali oggi senatore, che ha messo sotto fortissima pressione pubblica la procura nissena. D'altronde, è un potere forte. E quando rischia di perderlo, la reazione, come quella odierna, è inevitabile. L'episodio più emblematico riguarda l'intervista di Paolo Mondani al luogotenente Walter Giustini. Giustini racconta che Lo Cicero gli aveva riferito di aver visto "un paio di volte Stefano Delle Chiaie a Capaci". Fin qui, la notizia. Poi? Poi nulla. Mondani si ferma lì. Non chiede quando. Non chiede dove. Non chiede come. Non applica quello che De Luca ha ricordato essere il parametro base del giornalismo: chi, come, dove, quando. "Quando io ho sentito quest'intervista, io ho detto, interessante, sentiamo il resto. Fine. Come fine?", ha chiosato De Luca in Commissione. Perché quella frase può voler dire tutto e niente. Può significare che Lo Cicero lo ha visto passeggiare sul lungomare mentre si prendeva un gelato. Oppure che lo ha visto davanti al tunnel mentre piazzava una cassetta di tritolo. Quando la procura di Caltanissetta convoca Mondani per chiarire, arriva la sorpresa. Il giornalista si trincera dietro il segreto professionale per l'intero girato. De Luca lo smonta punto su punto: il segreto serve a proteggere la fonte, non a nascondere quello che è stato detto dopo la messa in onda. E qui salta fuori il dettaglio più sorprendente. Durante le sommarie informazioni, Mondani avrebbe detto: "Visto che lei è collaborativo, qualcosa le dico". Racconta De Luca: "Mancava solo un buffetto sulla mia guancia, visto che ero stato collaborativo". Il giornalista che tratta il magistrato come un indagato da premiare se si comporta bene. Un ribaltamento dei ruoli, quando il giornalismo smette di essere giornalismo e diventa una via di mezzo tra un questurino e un pubblico ministero, con l'aggiunta di un pubblico ministero alla Scarpinato. Praticamente una "mostruosità", giusto per evocare la dialettica di Ranucci. E c'è molto altro. Ma basterebbe questo per dire che il problema resterà. Anche perché è difficile immaginare un nuovo conduttore, per quanto serio, onesto, lontano dalla mitomania, capace di imporre una linea basata sui fatti e non sulle tesi fantasiose. È anche una questione di audience: si perderebbe quella massa di telespettatori che va pazza per questo genere di intrattenimento. E ci va pazza pure la politica, sempre pronta a usarlo per attaccare l'avversario di turno in maniera disonesta.

Author
Damiano Aliprandi

Politica e società: ci hanno sistemati per bene

Andrea Zhok · 02 settembre 2026



Dalla lotta di classe all'invidia sociale all'assenza di empatia

Esistono molte cose che si possono chiamare "problema della politica", ma ce n'è uno più radicale e originario di tutti. Politica è, nel senso etimologico e più autentico, l'azione nella società, polis, volta a un obiettivo che concerne l'intera società. Fare politica in qualunque senso autentico significa proporre una forma di azione collettiva, che può andare dalle forme blandamente coordinate di una rivolta a quelle altamente coordinate di un partito o di uno stato. La politica ha a che fare con la persuasione. Se non c'è politica esistono solo rapporti di forza. Ma il presupposto indispensabile affinché una politica possa esserci è che esista una società, o una polis, o un popolo. Ed è su questo punto che la "rivoluzione neoliberale" avviata alla fine degli anni Settanta del XX secolo ha fatto danni antropologici irreparabili. Questo processo è costituito da due momenti, uno distruttivo e uno affermativo. Sul piano distruttivo si è alimentata una frammentazione orizzontale della società, coltivata scientemente e sistematicamente. Si è spiegato che i giovani dovevano prendersela con gli anziani che erano stati privilegiati e agli anziani che i giovani erano bamboccioni. Si è spiegato che i lavoratori statali erano fancazzisti e i lavoratori autonomi evasori. Si è alimentato un continuo discorso d'odio e poi si è messo in guardia contro l'orribile diffusione dei discorsi d'odio: razzismo e autorazzismo, dagli attacchi agli old white males agli incel, dall'inglese involuntary celibate, ossia "celibe involontario", donne contro uomini, omosessuali contro eterosessuali, e altro ancora. Il tutto in un crescendo fomentato quotidianamente dai media per decenni. Anche la "lotta di classe" ha subito una grave metamorfosi. Essa era intesa, da chi per primo ne ha parlato, come denuncia strutturale dei meccanismi di potere economico. Ma è stata trasformata in generica invidia sociale, per lo più orizzontale e individuale: "nessuno sa quanto sia duro il mio lavoro, per lui/lei è invece tutto comodo". Sul piano affermativo, questo processo è diventato "autoaffermazione individualista", in cui il modo in cui ciascuno si sente, si percepisce doveva essere pensato come unico fondamento di ciò che ciascuno è. Questa sorta di delirio idealista in cui come mi immagino, così sono, è divenuto senso comune. Se il mondo non accetta le mie fantasie momentanee su me stesso, è il mondo a essere sbagliato. Ogni film americano ti spiega che "puoi essere qualunque cosa tu voglia essere", il che, tecnicamente, è una patologia psichiatrica. Rifiuto soggettivistico del "principio di realtà" a favore di un "principio di piacere" da realizzarsi in atti di compravendita sul mercato. L'esito di tutto ciò è oggi manifesto. Lo si scorge, in modo particolarmente acuto, nei social, dove regna incontrastata esattamente la piccineria, la frustrazione incarognita, quello che i tedeschi chiamano Schadenfreude: il segreto (ma neanche tanto) piacere per le disgrazie altrui, l'impulso al "ben gli sta", al "così impara". Nessuna epoca ha mai chiacchierato tanto di "empatia", per poter accusare tutti gli altri di non averne. Ogni altra persona porta la grave colpa di non essere me. Ma io stesso dovrei essere ben altro, dovrei essere ciò che fantastico di essere; mentre il mondo cinico e baro me lo impedisce. Ovviamente, su un retroterra del genere, in ogni azione autenticamente collettiva, in ogni politica in senso autentico è come cercar di risalire una cascata a nuoto. Ci hanno sistemati per bene.

Author
Andrea Zhok

Il woke dopo il woke

Valerio Savioli · 02 settembre 2026



Il messaggio politico di Alexandra Ocasio-Cortez

Le dichiarazioni agostane di Alexandra Ocasio-Cortez, icona del neoprogressismo radicale statunitense, rilasciate in un'intervista con ABC News, hanno generato un certo dibattito anche alle nostre latitudini, a dimostrazione dell'interdipendenza politico-ideologica, trasversale anche nello spettro "centrodestra/centrosinistra" istituzionali, che, dal dopoguerra, lega stabilmente le due sponde dell'Atlantico e il modo di intendere l'agire, l'intendere politico e le sue categorie. Della Cortez (AOC), dalle principali testate e opinionisti nostrani, è stato ripreso esclusivamente questo passaggio: "Woke was crazy", il woke era follia, ponendo poca attenzione al passaggio immediatamente successivo, nel quale AOC, pur riconoscendo l'impraticabilità odierna di certa retorica, sostiene che molte delle discussioni aperte durante quella stagione siano state "molto produttive" (quite fruitful). La citazione di AOC ha portato a un gran numero di riflessioni, da destra e sinistra, entusiastiche e pensose, il cui dibattito langue impietosamente in una cornice ben definita. Da destra viene riproposta una lettura e una conseguente condanna prettamente liberali del fenomeno woke, concentrate principalmente sull'insofferenza, in parte condivisibile, di un fenomeno che ha fatto della censura e della sanzione, anche sociale, una delle proprie inappellabili cifre. A sinistra si leggono approfondimenti pensosi, tipici delle classiche sedute psicanalitiche collettive proprie delle direzioni nazionali nostrane appena uscite da sonore batoste. Dimostrazione di come ci si possa sentire smarriti quando dalla centrale operativa d'oltreoceano giungono inaspettatamente nuove coordinate. Lo abbiamo già accennato: entrambi gli schieramenti soffrono di un vincolo esterno ideologico e culturale il cui perno ruota principalmente intorno ai principi liberali comprensivi degli interessi, da intendersi nell'accezione più ampia, "occidentali" ossia statunitensi. Rispetto a questo atteggiamento avevamo coniato il termine "geopoliticamente corretto". La ricezione italiana, quindi, continua ad essere mediata dal paradigma ideologico e strategico liberal-progressista da una parte e liberal-conservatore dall'altra. Elaborazioni del lutto col coltello tra i denti per i liberal nostrani e sfregamento di soddisfacimento e rivalsa per i conservatori: al vincitore dell'acerrima contesa il premio di sestante in seconda dell'Occidente. Un dibattito sconsolante, racchiuso in un perimetro entro il quale è difficile dire se a preoccupare sia più la sterilità del confronto o l'incapacità di avvertire la necessità di produrre un punto di vista autenticamente afferente agli interessi europei e italiani. Occorre quindi uscire, il più rapidamente possibile, da questo recinto per osservare quello che sta accadendo nella politica statunitense. La battuta di AOC, tra l'altro attribuita al consigliere comunale newyorchese e figura di primo piano di Black Lives Matter Chi Ajani Ossé, più che intonare il de profundis di una stagione politica, pare piuttosto segnalare la mutazione e il conseguente riposizionamento iniziati già da tempo nella sinistra americana. E la mutazione è per definizione un cambiamento in atto, una trasformazione, un passaggio da uno stato (Woke 1.0) a un altro (Woke 2.0? / New Left 2.0?). Una trasformazione che non consiste tanto nell'abbandono delle istanze progressiste maturate nell'ultimo quindicennio, quanto nella loro progressiva subordinazione a un linguaggio politico tornato a ruotare attorno alla questione sociale. Non è una resa ma una strategia che dimostra la vitalità tipica di un organismo vivo e il pragmatismo di una prospettiva politicamente sfruttabile, anche in considerazione della situazione socioeconomica degli Stati Uniti e dell'oggettiva difficoltà del partito Repubblicano. A che cosa dobbiamo, di grazia, gli articoli scritti al ritmo dei nostrani cin-cin conservatori-liberali (con la i)? Proviamo ad arretrare almeno fino al 2016. Altro mondo, qualcuno dirà. Si noti, però, che, ai tempi, a riportare al centro della politica democratica un vocabolario appartenente ad un altro mondo ancora fu Bernie Sanders: classe, sanità (possibilmente universale), salari (infarciti di divario di genere) ruolo dei sindacati e indebitamento delle famiglie americane. Un conflitto abilmente presentato principalmente in termini verticali: da una parte una minoranza estremamente ricca (gli happy few, i pochi felici), capace di esercitare un'influenza determinante sulle istituzioni; dall'altra il resto degli statunitensi obbligato a vivere alla giornata. La sinistra americana di oggi che parla di "oligarchi" pesca a piene mani in quella stagione. Proprio AOC nacque in questo brodo culturale e quindi politico. La sua affermazione nel 2018, con la sorprendente vittoria nelle primarie democratiche contro Joe Crowley, uno degli uomini più potenti dell'apparato del partito Dem, rappresentò una delle prime manifestazioni della capacità del sandersismo di provare a produrre una propria classe politica. Fu però negli anni immediatamente successivi che quel populismo economico venne a

intrecciarsi sempre più strettamente con un secondo movimento, proveniente in larga parte dalle università, dall'attivismo digitale e dai nuovi movimenti identitari. Quest'ultimo uno strumento di rara efficacia, già portatore delle principali istanze culturali e politiche del cosiddetto Politicamente Corretto e della sua deriva, razziale e intersezionale, nota come woke. La morte di George Floyd segnò l'apogeo di quella stagione, l'ascesa di Black Lives Matter, le cui rivolte e istanze si erano già manifestate durante la presidenza obamiana, sebbene tenute in disparte dal comparto mediatico progressista, solerte invece nell'ingigantirlo in occasione della prima amministrazione trumpiana. In quell'epoca fece la sua comparsa anche la parola d'ordine defund the police (togliamo i fondi alla polizia), l'espansione delle categorie intersezionali, le politiche DEI (diversity, equity, inclusion) e una crescente attenzione normativa al linguaggio, che costituirono, con forza e impatto, i riferimenti principali del movimento woke. Era l'acme della mutazione del conflitto sociale: il politicamente corretto inteso come fusione di istanze progressiste figlie, in buona parte, della Scuola di Francoforte, entusiasticamente sostenute dall'ultima evoluzione del capitalismo finanziario. A mutare, infatti, per le istanze progressiste, fu la gerarchia delle questioni e, soprattutto, la loro percezione pubblica: una crisi del tradizionale soggetto di classe che, in particolare in Herbert Marcuse, condusse a rivolgere crescente attenzione verso soggetti marginali, minoranze e nuove forme di opposizione sociale. Dall'homo consumens, in cui si poteva comunque rintracciare ancora un afflato di qualsivoglia appartenenza e identità, all'Uomo Residuo le cui fondamenta, esistenziali e ontologiche, dovevano e devono vertere sulla fluidità intesa come fluidificante di un sistema, finanziario e quindi politico, che non tollera più sassolini nell'ingranaggio: la decostruzione delle appartenenze si è dimostrata efficacemente funzionale alla forma contemporanea del capitalismo finanziario. Fu quella la stagione nella quale il woke, salendo di livello, cessò di essere "soltanto" un fenomeno circoscritto all'attivismo e penetrò profondamente nel linguaggio delle grandi imprese, delle università, dell'industria culturale, dell'informazione e di parti considerevoli dell'apparato pubblico. Ed è proprio per questa ragione che sarebbe superficiale confondere l'attuale ridimensionamento della sua retorica con la scomparsa degli effetti prodotti durante quella fase. Inoltre, il Partito Democratico, a seguito della sconfitta del 2024, fu testimone di una crisi di rappresentanza: continuava a rafforzarsi nell'America urbana e istruita, mentre perdeva terreno tra gli elettori privi di laurea e in ampi segmenti della classe lavoratrice. Tornare a parlare di salari, sanità, casa e concentrazione della ricchezza diventava quindi non soltanto coerente con la tradizione sandersiana, ma politicamente necessario. È in questo contesto che deve essere letto il successivo riavvicinamento alla questione sociale. Nel 2025 Sanders lanciò il suo Fighting Oligarchy Tour, al quale Ocasio-Cortez partecipò assumendo progressivamente un ruolo di primo piano. Il dato interessante, per l'analisi che si dovrebbe fare oggi, non riguardava soltanto i temi economici affrontati, peraltro perfettamente coerenti con la tradizione sandersiana, ma il tentativo esplicito di allargare il perimetro della coalizione progressista. Fu proprio in uno di quei comizi che AOC si rivolse anche a coloro che avevano votato diversamente, a chi non conosceva "le parole giuste" da utilizzare e persino a chi dissentiva da lei su alcune questioni. Il discrimine diventava la disponibilità a combattere per altri americani e contro la concentrazione del potere economico, sullo sfondo di una nazione sempre più fratturata al suo interno, incapace di riconoscersi e soprattutto di definirsi: per ironia della sorte, proprio quelli che ora cercano di riposizionare strategicamente il messaggio politico, hanno pesantemente contribuito a quella crisi di identità che così tanto lacera, dall'interno, la nazione americana, sempre più oggetto di una fondamentale domanda: America chi sei? È proprio su questa frattura che Donald Trump e l'universo politico (e di apparati), culturale ed economico raccoltosi attorno al suo ritorno alla Casa Bianca hanno costruito una parte consistente della propria forza. Al di là del risultato elettorale contingente, il trumpismo ha saputo intercettare il bisogno, ormai esplicito, di ricomporre una nazione sempre meno capace di riconoscersi e un impero costretto a fare i conti con i limiti della propria sovraestensione, sognando di ribaltare il tavolo delle guerre culturali in patria, proponendo, a loro volta, un Woke a trazione conservatrice: si pensi solo allo psicodramma sull'antisemitismo, combattuto anche - e non è un caso - nei più prestigiosi contesti universitari statunitensi. Comunque, l'intento trumpiano di un Woke a trazione conservatrice è, al momento, fallito. Se all'apparato liberal-progressista può essere imputata una parte rilevante della disgregazione culturale culminata nella stagione Woke, il mondo conservatore americano non può dichiararsi estraneo ai processi economici e geopolitici che hanno contribuito alla medesima crisi: dalla globalizzazione alla deindustrializzazione, dalla finanziarizzazione dell'economia alla proiezione imperiale perseguita per decenni da amministrazioni repubblicane e democratiche. Due percorsi apparentemente opposti che hanno finito per concorrere, ciascuno a proprio modo, all'indebolimento delle appartenenze, delle sicurezze materiali e della stessa capacità degli Stati Uniti di darsi una definizione condivisa. Tornando ad AOC, il suo passaggio è tutt'altro che secondario. Non siamo di fronte a una sinistra divenuta improvvisamente conservatrice né, tantomeno, a un'abdicazione rispetto alle battaglie identitarie degli anni precedenti. Stiamo assistendo piuttosto a un mutamento della loro funzione politica. Ciò che fino a pochi anni fa costituiva uno dei principali strumenti di mobilitazione sembra progressivamente retrocedere sullo sfondo, mentre in primo piano tornano il salario, la casa, la sanità, il costo della vita, il potere dei monopoli e la concentrazione della ricchezza. L'esperimento di Zohran Mamdani a New York, asceso al successo grazie all'affordability (sostenibilità e convenienza) e poi, probabilmente solo come inevitabile esito, alle tematiche afferenti alle guerre culturali di matrice woke, rappresenta probabilmente la manifestazione più compiuta di questa nuova fase, in cui Democratic Socialist of America, organizzazione socialista democratica che opera prevalentemente nello spazio elettorale del Partito Dem, tenta l'OPA sul partito Democratico. Che si tratti di comunicazione strumentale o meno lo vedremo in futuro, certo è che nel giugno scorso il Rent Guidelines Board di New York (consiglio di regolazione degli affitti) ha approvato il congelamento dei canoni di locazione per circa un milione di appartamenti regolamentati, trasformando una delle principali promesse della campagna di Mamdani in una misura immediatamente percepibile da una parte consistente della popolazione cittadina. Ma sarebbe riduttivo leggere Mamdani esclusivamente come il prodotto del ritorno della questione sociale. La sua affermazione intercetta anche un'altra trasformazione, forse altrettanto profonda, in corso nella società americana: la già menzionata progressiva erosione, soprattutto tra le generazioni più giovani e nell'elettorato democratico, dello storico consenso bipartisan intorno al sostegno a Israele (tema già affrontato in campagna elettorale).

Mentre sul woke la nuova sinistra sembra arretrare rispetto alla propria avanguardia culturale, su Israele potrebbe essere l'opinione pubblica - soprattutto giovane - ad avvicinarsi alle posizioni che fino a ieri appartenevano all'avanguardia. È doveroso menzionare Abdul El-Sayed che il 4 agosto scorso ha vinto la candidatura democratica per il Senato in Michigan con un'agenda fortemente incentrata su quello che potremmo definire un populismo economico di sinistra. Lo stesso El-Sayed nel 2020 si diceva favorevole al defund the police, mentre oggi ha preso le distanze da quelle posizioni, rinnegando di averlo chiesto, nonostante le ampie evidenze mediatiche disponibili. Anche Democratic Socialists of America (DSA) ha ormai fornito una sistemazione programmatica esplicita a questo orientamento. Il suo nuovo programma nazionale porta un titolo difficilmente equivocabile: Workers Deserve More (i lavoratori meritano di più) in un contesto in cui la società americana viene descritta attraverso il conflitto tra una classe lavoratrice privata del controllo sulla propria vita economica e una "billionaire class" capace di orientare politica e istituzioni. Ed è qui che l'interpretazione della presunta morte del woke comincia a mostrare tutti i propri limiti. Nello stesso programma continuano infatti a trovare spazio molte delle istanze che ne avevano caratterizzato la precedente stagione: dalle politiche relative all'identità di genere alla critica radicale del sistema carcerario e di polizia, dal Green New Deal alle riparazioni razziali fino al femminismo socialista. Non vi è, dunque, alcuna evidenza di una conversione culturale. A essere cambiata, come detto, sembra piuttosto la gerarchia. Ed è un cambiamento strategico. Il progressismo identitario non viene necessariamente rinnegato: viene ricollocato. La questione sociale torna a essere lo strumento attraverso il quale costruire una maggioranza; quella culturale può sopravvivere come parte di un patrimonio ideologico ormai acquisito, senza essere costretta a occupare quotidianamente il centro della scena. Se così fosse, la domanda da rivolgere ad AOC non sarebbe allora se il woke sia morto. Un paradigma culturale non cessa necessariamente di operare nel momento in cui perde la capacità, o la convenienza, di presentarsi come strumento di mobilitazione politica. Può accadere l'opposto: che alcune delle categorie introdotte e metabolizzate durante la sua fase espansiva siano penetrate abbastanza profondamente nel linguaggio, nelle istituzioni e nel costume da non avere più bisogno di essere continuamente proclamate ma solamente governate, gestite, solo in parte quindi ridimensionate. Ciò che ieri necessitava della militanza può oggi sopravvivere nella (nuova) normalità, rispetto alla quale il timoniere pretende di restare lo stesso. Se il fenomeno woke viene osservato soltanto attraverso le sue manifestazioni più caricaturali e oggettivamente deliranti - il lessico, la censura, le quote, i pronomi, le liturgie identitarie - la loro progressiva marginalizzazione può facilmente essere scambiata per una restaurazione, concentrarsi sugli esiti, spesso (ma non sempre) infausti degli eccessi portati, ad esempio sul grande schermo, godendo dei tonfi economici di certe produzioni hollywoodiane al grido di "Go woke get broke!" (diventa woke e fallisci!) proponendo, come alternativa, soluzioni pensate proprio nelle cucine d'oltreoceano porta solo al reiterarsi delle stesse condizioni di subalternità. Ma se si considera invece tutto questo come parte di una trasformazione più profonda della concezione dell'uomo, delle appartenenze e del limite, il compimento dello sradicamento di qualsiasi istanza e sostanza afferente alla civiltà europea, la questione cambia radicalmente. L'Uomo Residuo non coincide infatti con il militante woke: è semmai l'uomo che resta quando la dissoluzione delle appartenenze tradizionali è divenuta condizione ordinaria dell'esistenza. E non c'è (centro)destra o (centro)sinistra che tenga.

Author
Valerio Savioli

Delinquenza minorile e crisi Istituti Penali per Minorenni in Italia

Andrea Feltri · 02 settembre 2026



Numeri, cause e un sistema al collasso

In Italia, la delinquenza minorile rappresenta, da sempre, un termometro sensibile delle tensioni sociali, imperniandosi al centro del dibattito pubblico. Baby gang, rapine, aggressioni, lesioni, uso di coltelli e violenze sessuali gremiscono, quotidianamente, le cronache e, di conseguenza, i servizi della giustizia minorile registrano carichi, a dir poco, impressionanti. Allo stato, per la prima volta nella storia recente, gli Istituti Penali per i minorenni (IPM) vivono un sovraffollamento strutturale, con condizioni detentive spesso degradate. Lo scenario si presenta alquanto groviglioso: purtroppo i dati mostrano un aumento delle segnalazioni e delle presenze in carcere, anche se ancora l'Italia resta tra i Paesi europei con i tassi di criminalità minorile più bassi. Secondo i dati del Ministero della Giustizia, nel 2025, gli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (USSM) hanno preso in carico circa 23.800 minorenni e giovani adulti, fino all'età di 25 anni. Nel 2024 erano circa 22.200. Di questi, alcune migliaia sono entrati, per la prima volta, nel circuito penale. Le segnalazioni di minori, quali denunce, fermi e arresti, sono salite in modo significativo dopo il COVID: nel 2024 abbiamo assistito ad un aumento di circa il 30% rispetto al 2019 e del 16% rispetto al 2023. I reati complessivi ascritti ai giovani, in carico nel 2025, superano i 65.000, tenendo presente, ovviamente, che un minore può essere imputato per uno o più reati. In base alle statistiche ufficiali, emergono prevalentemente, i delitti contro il patrimonio, furti e soprattutto rapine, seguiti da quelli contro la persona, quali lesioni personali volontarie, risse, minacce e violazioni del Testo Unico (TULPS) sugli stupefacenti. Risultano in crescita anche le violenze sessuali, nonché i porto abusivo di armi e/o oggetti atti ad offendere, le cosiddette armi improprie. Il nostro Paese, tuttavia, non è un'eccezione europea in senso negativo. Secondo Eurostat (dati 2023), il tasso di denunce di minorenni è di circa 363 ogni 100.000 abitanti, quasi la metà della media UE (circa 648). Per quanto concerne gli omicidi consumati, il loro numero resta relativamente stabile o in calo rispetto al passato, mentre aumentano, purtroppo, i tentati omicidi, le rapine e le lesioni. Una quota rilevante sembra riguardare i minorenni stranieri non accompagnati, soprattutto provenienti dal Nord Africa, ma i reati più gravi contro la persona vedono spesso protagonisti italiani. L'età di approccio tende ad abbassarsi, difatti cresce il coinvolgimento dei ragazzi di 14 - 15 anni. Le ragioni sono molteplici. La famiglia assente o disfunzionale è indicata come uno dei fattori principali.

Successivamente, seguono mancanza di cultura della legalità, precarietà lavorativa, disagio economico e, non per ultimo, l'imponente influenza del web e dei social. Senza ombra di dubbio, il post-pandemia ha accentuato fragilità psicologiche, isolamento e comportamenti aggressivi. Nel 2025 circa il 23% degli under 18 aveva consumato, almeno una volta, una sostanza stupefacente. Negli ultimi periodi, si sente spesso parlare di baby gang e, purtroppo, oggigiorno, non sono più un fenomeno di periferia, ma coinvolgono anche contesti diversi e, quasi sempre, con una componente di spettacolarizzazione online. In aggiunta a ciò, ritengo evidenziare che la rete di accoglienza per i minori stranieri non accompagnati è in crisi a causa della forte carenza di posti rispetto alle reali presenze, spingendo, purtroppo, molti di loro verso la strada e, di conseguenza, verso il circuito penale. Ma osserviamo, più da vicino, la grave situazione degli Istituti Penali per i minorenni. Qui il problema si mostra più acuto. Alla fine del 2022, gli IPM ospitavano circa 381 giovani e alla fine del 2025, erano 572, con picchi medi giornalieri intorno ai 580 - 590. Un aumento del 35 - 50%. Circa il 60% sono ancora minorenni; il 42/47% sono stranieri; oltre il 60% in attesa di giudizio definitivo. Per la prima volta, il sovraffollamento è di tipo strutturale: constatiamo che 8 - 9 IPM su 17 superano la capienza prevista, Treviso ha raggiunto punte del 183%, Milano Beccaria intorno al 150%. Si dorme su materassi a terra, le attività educative e scolastiche sono ridotte, le ore d'aria non sempre rispettate, le condizioni igieniche precarie. L'uso di psicofarmaci - antipsicotici, benzodiazepine, sedativi - è in forte crescita, soprattutto in alcuni istituti. Proteste, eventi critici e casi di malessere psichico sono alquanto frequenti. Purtroppo, si verificano casi di "giovani adulti", che hanno commesso il reato da minorenni, vengono trasferiti nelle carceri per adulti, interrompendo, di conseguenza, i percorsi educativi. Tra la fine dell'anno del 2025 e l'inizio dell'anno 2026, sono stati aperti nuovi Istituti Penali per i Minorenni (IPM) a L'Aquila, Lecce e Rovigo, aumentando i posti dei detenuti, ma le criticità strutturali e del personale, restano evidenti. Pertanto, continua a persistere un sistema sotto pressione. La giustizia minorile italiana è storicamente orientata alla rieducazione e alle forme alternative per l'esecuzione della pena. L'aumento delle prese in carico e del ricorso alla detenzione rischia di tradursi in un circolo vizioso: sovraffollamento, meno attività trattamentali,

maggiore recidiva e malessere. I dati non dicono che i giovani italiani delinquono "di più" rispetto all'Europa, ma che il sistema di risposta penale si è irrigidito e che le condizioni di vita di chi finisce in IPM si sono aggravate. Povertà educativa, fragilità familiari, dipendenze e fallimenti dell'accoglienza restano le vere emergenze di fondo. Senza un rafforzamento serio delle politiche di prevenzione, del sostegno alle famiglie e delle alternative alla detenzione, il rischio è che il carcere minorile diventi sempre più una scorciatoia punitiva piuttosto che uno strumento di recupero.

Author

Andrea Feltri

Andrea Feltri, esperto a livello internazionale in Scienze Criminologiche e Criminalistiche, ha ricoperto incarichi nell'ambito dell'Intelligence e Crime Analysis. Ha partecipato a vari programmi...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL